

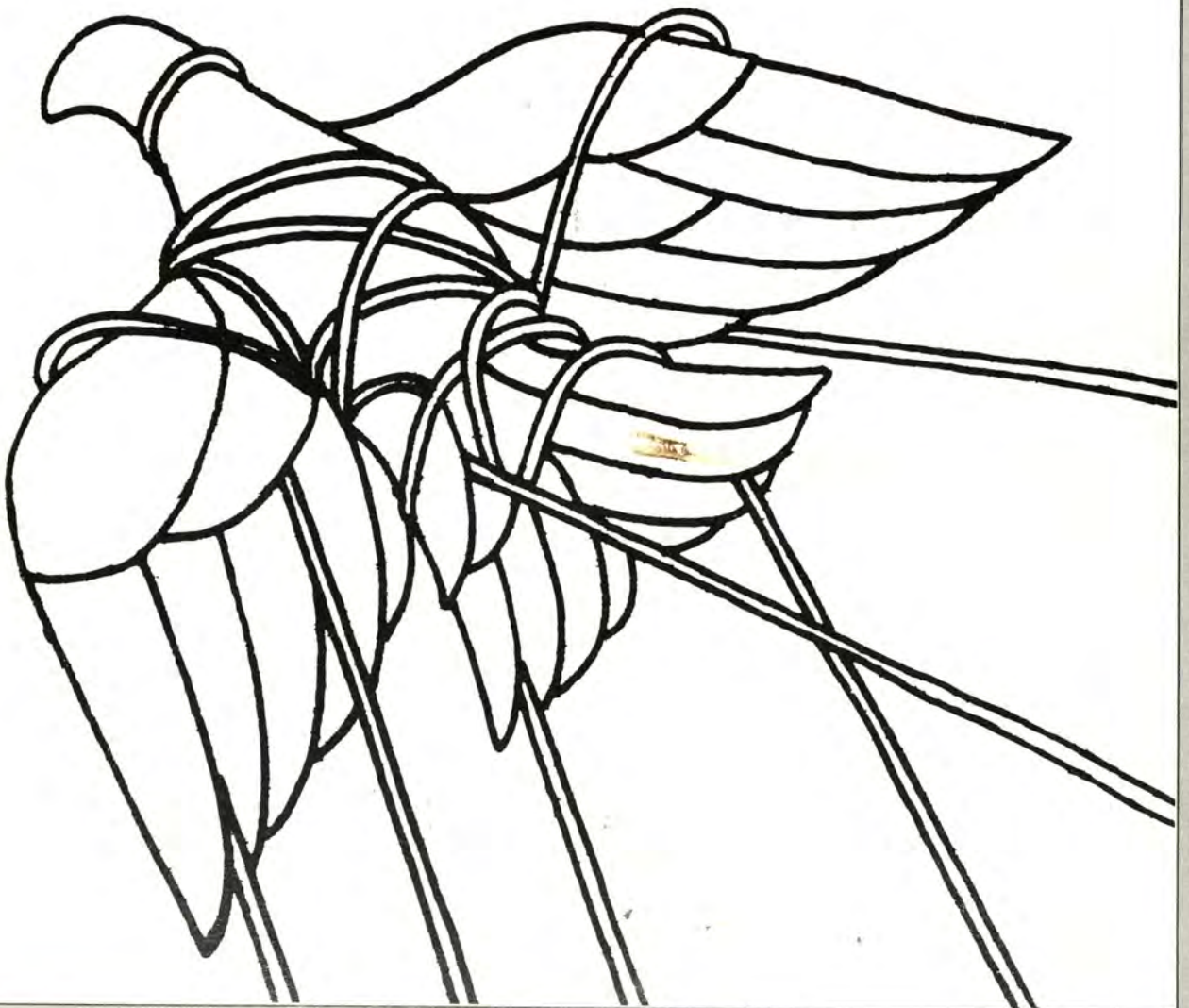
NUOVO PAESE

NEW
COUNTRY

ITALO -
AUSTRALIAN
MONTHLY

MENSILE ITALO - AUSTRALIANO

FEBBRAIO



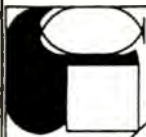
Registered by Australia Post Publication N. SBF 1968

N° 1 Anno 18 (1991) \$2.00

Speciale Golfo:
un inserto sui paesi
arabi e la guerra

Gelli & Kissinger,
piano Solo e Gladio,
P2 e caso Moro

Casualties
of the economic
war mount



INCONTRO

PO Box 10026
Gouger Street
ADELAIDE SA 5000
Tel. (08) 211 8842
Fax. (08) 410 0148

Nasce gruppo giovanile per la cultura

Dopo mesi di contatti e di lavoro preparatorio, in coincidenza con la visita in Adelaide di una delegazione proveniente dalla Regione Toscana, si è costituito il gruppo "Incontro", un'associazione giovanile culturale che si prefigge, legandosi alle realtà giovanili delle collettività presenti in Australia, di promuovere la cultura italiana e di rispondere alle aspirazioni, ai bisogni ed alle aspettative delle nuove generazioni.

L'associazione "Incontro" è ora nella fase di elaborazione di una struttura organizzativa e di uno Statuto che fisserà gli obiettivi e gli scopi dell'Associazione. All'ordine del giorno, e tra le priorità dell'associazione, vi è il legame con l'Italia e con le Regioni italiane con le quali si intende avviare un programma intenso di scambi e contatti. Importante anche l'ottica europea per un dialogo più ampio in vista dell'unificazione del 1992. Contatti e scambi di esperienze con l'emigrazione oltreoceano - in Paesi che come l'Australia rischiano di rimanere sempre più isolati - attraverso la elaborazione di programmi e iniziative comuni.

Tra le prime attività, il prossimo anno, *Incontro* intende organizzare un Convegno che esplori le problematiche ed i temi centrali alle questioni giovanili.

Per ulteriori informazioni contattare *Nicoletta Romanelli* al

(08) 211 8842

Iscriviti anche tu!
**Con *Incontro* potrai utilizzare al meglio
le tue capacità e costruire tanto
insieme agli altri.**

Nuovo Paese New Country

Mensile di politica ed attualità della
Federazione Italiana Lavoratori

Emigrati e Famiglie
Aderente alla FUSIE

Direttore responsabile

Frank Barbaro

Direttore

Bruno Di Biase

Caporedattore

Marco Fedì

Redazione ADELAIDE:

15 LOWE ST., ADELAIDE, 5000

TEL. (08) 211 8842

FAX. (08) 410 0148

Maria Maiorano (Resp.),

Caterina Andreacchio, Louis Pojana
Frank Barbaro, David Faber, Mario Bianco

Ted Gnatenko, Vincenzo Papandrea,
Nicoletta Romanelli, Peter Saccone.

Redazione MELBOURNE:

276A SYDNEY RD., COBURG, 3058

TEL. (03) 386 1183

Rosaria Burchielli (Resp.),

Franco Lugarini, Lorella Di Pietro,
Francesca Primerano, Giovanni Sgrò,
Angela Di Pietro, Gaetano Greco.

Redazione SYDNEY

423 PARRAMATTA RD.,

LEICHHARDT, 2040

TEL. (02) 568 3776

FAX. (02) 568 3666

Chiara Cagliaris (Resp.),

Bruno Di Biase, Elizabeth Glasson,
Frank Panucci, Nina Rubino,
Sergio Scudery, Cesare Giulio Popoli,
Vera Zaccari, Maria Benedetti,
Gianni Zappalà.

NUOVO PAESE is published by the
FILEF Co-operative.

Administration & Publicity:

Maria Maiorano

15 Lowe St. - Adelaide 5000

Abbonamenti (Subscriptions)

annuale \$20 (sostenitore \$25), estero \$40

Gli abbonamenti possono avere inizio
in qualsiasi periodo dell'anno.

Inviare l'importo a: *Nuovo Paese*

15 Lowe St. - Adelaide SA 5000

Printed by B.I. Press & Co. Pty.Ltd.
Australian cover price is recommended
retail only.

Publication N° SBF 1968

N. 1 (335) Anno 18

FEBBRAIO 1991

Copertina: Grafica di V.P.

editoriale

Quando la guerra si sostituisce alla politica

Il primo regalo che il 1991 ci ha fatto è una guerra. Di fronte alla drammaticità di questo conflitto dobbiamo tutti chiederci se la guerra non pone prima di tutto una questione morale e se la questione morale può essere sottesa al consumismo, agli interessi dei paesi occidentali e alle mille contraddizioni della politica estera americana.

Questa guerra apre uno scontro Nord/Sud che potrebbe rivelarsi, nel dopo-guerra-fredda, un altro fattore destabilizzante per la pace nel mondo; l'intervento armato ci pone invece, con straordinaria immediatezza, di fronte ad un capitolo della storia, quello del Medio Oriente, ancora aperto e irrisolto. Ci pone di fronte ad un Medio Oriente dove la guerra e lo scontro violento sono anche armi politiche; ci pone di fronte al non-ascolto occidentale sulla questione palestinese, nonostante la risoluzione dell'Onu sui territori occupati. Pensavano davvero, gli Stati Uniti, di poter intervenire militarmente o politicamente nel Medio Oriente senza affrontare la questione palestinese? La serie di evidenti contraddizioni dell'ultimo decennio, per cui si invadono Paesi, si calpestano diritti umani e si arma il Terzo mondo con i residui bellici del mondo sviluppato, porterà rapidamente ad una ritorsione sul mondo occidentale e ad una crisi della ritrovata unità delle Nazioni Unite. La totale mancanza di principi morali nella politica estera americana e occidentale, per cui uomini e donne, eventi e crisi regionali vengono utilizzati assegnando a ciascuno un ruolo preciso da giocare, dimostra quanto sia importante, oggi, arrestare questa guerra. Ma l'intervento armato ha soprattutto sconfitto la diplomazia e la politica, gettando un'ombra sul nuovo ordine internazionale, di pace e democrazia, a cui tutto il genere umano aspira.

sommario

AUSTRALIA

La guerra sbagliata p.2

Italiano in Australia: anni '90 p.4

Brevi australiane p.8

ITALIA

Italia a sovranità limitata p.9

Gelli & Kissinger p.10

Referendum elettorale p.12

A Rimini la svolta del Pci p.13

Speciale: crisi del Golfo p.15

12 pagine sulla crisi
medio-orientale e
sulla guerra nel Golfo Persico

Brevi italiane p.19

ENGLISH

Casualties of the economic
war mount p.7

Italian notes p.14

Previdenza sociale p.28

4 pagine sui cambiamenti
pensionistici

ESTERI

Separatismo, nazionalismo
e sovranità in Urss p.20

Tramonta la dittatura di Barre p.22

Brevi internazionali p.23

Il cinema italo-australiano p.24

C'è poco da ridere p.27

Programma SBS p.32

Il golfo: La guerra sbagliata

L'attacco aereo guidato dagli Stati Uniti contro l'Iraq, che ha scatenato una guerra dalle conseguenze incalcolabili e comunque disastrose per la Terra intera, ha richiamato per le strade il movimento pacifista con la partecipazione più massiccia dai tempi della guerra in Vietnam. Veglie di protesta e cortei si sono succeduti senza pausa e sabato 19 gennaio, tre giorni dopo lo scoppio della guerra, oltre 100 mila persone di tutte le età hanno sfilato nelle città d'Australia nella giornata internazionale contro la guerra nel Golfo.

Se per mesi gli australiani erano rimasti relativamente indifferenti ai preparativi di guerra e avevano continuato a sperare in una soluzione negoziata del conflitto, con l'andare del tempo sempre più si sono sentiti ingannati dall'incompeten-

za diplomatica, dall'ipocrisia e dalla scarsa volontà di pace della coalizione multinazionale promossa dagli Stati Uniti. La coalizione, in cui il governo laburista australiano si è affrettato a entrare senza alcuna consultazione democratica con il Parlamento, ha commesso imperdonabili errori di calcolo nel chiedere il ritiro iracheno dal Kuwait. Dimostrando una totale incomprensione della mentalità musulmana e in particolare di quella di un tiranno fanatico come Saddam Hussein, ha compiuto i vari passi diplomatici senza alcuna buona fede, scegliendo sin dall'inizio la via delle armi, dispiegando in Arabia Saudita mezzo milione di soldati e le più micidiali armi ad alta tecnologia. Non si è dato alle sanzioni economiche il tempo di funzionare ed è stata respinta con

ostinazione una richiesta "ragionevole" del regime iracheno: quella di una conferenza internazionale sul Medio Oriente che discuta l'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele e la condizione del popolo palestinese - da decenni senza una patria, rinchiuso in campi quasi di concentramento sotto un regime di totale oppressione militare.

Il ritiro dell'Iraq dal Kuwait è stato intimato da risoluzioni delle Nazioni Unite che hanno giustificato l'intervento armato, ma risoluzioni altrettanto autorevoli chiedono da anni il ritiro israeliano dai territori e condannano la repressione militare contro i palestinesi armati di sole pietre. L'occupazione del Kuwait è stata duramente condannata come atto di aggressione, ma assai più passiva e indifferente è stata la reazione della comunità internazionale davanti ad altri gravi atti di invasione: non solo quella dei territori palestinesi da parte di Israele, ma anche l'occupazione turca a Cipro e quella dell'ex colonia portoghese di Timor da parte dell'Indonesia, protetta dal silenzio del governo australiano.

"No blood for oil" - no al sangue in cambio di petrolio - è lo slogan gridato da milioni di manifestanti in tutto il mondo per denunciare l'ipocrisia con cui gli Stati Uniti si sono affrettati a intervenire nel Golfo con il ruolo di "poliziotti del mondo" tirandosi appresso l'Europa, l'Australia e altri paesi. E' chiaro che l'intervento militare è diretto non a "salvare" il Kuwait ma a proteggere gli interessi petroliferi di alcune delle maggiori potenze mondiali. E per proteggere questi interessi si paga ora un prezzo di sangue enorme, incalcolabile. Le gerarchie militari a Washington considerano "accettabile" un costo di 20 mila morti solo fra le truppe statunitensi e l'esercito ha già pronti oltre 50 mila sacchi di plastica per riportare in patria i suoi cadaveri. E a questi vanno aggiunte le decine e decine di migliaia di militari e civili in Kuwait e in Iraq, uomini, donne e bambini, che si è pronti a sacrificare sull'altare del "Dio petrolio". Al di là delle considerazioni di insieme, che riguardano tutti i paesi impegnati nella coalizione contro l'Iraq, un discorso a parte merita la partecipazione dell'Australia, lontanissima dal teatro di guerra e comunque ricca a sua volta di giacimenti di petrolio, quasi auto-

... Australia in guerra

L'impegno militare australiano contro l'Iraq va ben al di là dello spiegamento nel golfo di due fregate e una nave appoggio: le basi militari congiunte Usa - Australia di comunicazioni a Nurrungar (Sud Australia), Pine Gap (Territorio del Nord) e North West Cape (Australia Occidentale) giocano una parte di primo piano nello spionaggio via satellite sull'Iraq e nelle comunicazioni con le unità navali della forza multinazionale. Secondo l'autorevole esperto militare australiano Prof. Des Ball, direttore del Centro Studi Difesa e Strategia dell'Università Nazionale in Canberra, la base di Nurrungar sta svolgendo un ruolo di primo piano nell'intercettazione via satellite dei missili «SCUD» in Iraq: il calore generato al lancio viene infatti «avvisato» dai sensori all'infrarosso dei satelliti Usa, monitorati da Nurrungar. Oltre ad assicurare il preallarme (early warning) degli attacchi missilistici, Nurrungar (che come Pine Gap e North West Cape è definita «joint facility» Usa - Australia ma senza che l'Australia abbia accesso al controllo operativo) è la base di terra dei satelliti di «early warning» del «defence support program» dell'aeronautica statunitense e durante la guerra Iran-Iraq ha individuato 266 lanci di missili - ha detto Ball.

La base di Pine Gap, stazione di terra per i satelliti geostazionari che intercettano le comunicazioni a microonde e altre emissioni, è anche direttamente impegnata nella guerra contro l'Iraq - ha detto l'esperto. Il suo contributo comprende l'intercettazione delle comunicazioni a microonde e il monitoraggio delle fonti di microonde usate nei sistemi radar militari, il che consente alla forza multinazionale di stabilire l'ubicazione di basi e sistemi di difesa e di giudicare l'efficacia degli attacchi. Inoltre la stazione di comunicazioni navali a bassissima frequenza di North West Cape viene usata per comunicare con le unità navali statunitensi e australiane.

sufficiente. Per l'Australia, mandare nel Golfo persico due fregate e una nave appoggio costa \$600 mila al giorno, 80 milioni di dollari per un impegno di sei mesi. Uno spreco assurdo di denaro, necessario oggi più che mai per combattere la disoccupazione, il dramma dei giovani senza tetto, la povertà, il razzismo, l'inquinamento dell'ambiente e l'AIDS. La guerra nel Golfo sta già avendo effetti pesantissimi sul tenore di vita degli australiani, colpendo ogni settore dell'economia: produzione, trasporti e distribuzione, servizi, turismo e così via. E con l'aumento dei costi dell'energia e dei trasporti, le aziende aumentano i licenziamenti aggravando la disoccupazione, che già ha raggiunto i livelli più alti degli ultimi anni. In una società che costringe i più a servirsi dell'automobile, la guerra nel Golfo costa già 80 centesimi al litro di benzina - \$20 in più a settimana solo per andare al lavoro. Il costo dei trasporti stradali è cresciuto finora del 9%, aumentando i prezzi di tutte le merci nei negozi. Le conseguenze sono ancora più gravi per gli agricoltori, dato che i loro macchinari usano molta benzina e poiché vengono meno le esportazioni di grano e carne verso il Medio Oriente. Gli australiani stanno pagando questi altissimi prezzi anche se

in realtà qui il petrolio non manca. La verità è che le grandi compagnie petrolifere hanno usato la crisi del Golfo come scusa per raddoppiare il prezzo del petrolio greggio e gonfiare ancora di più i già alti profitti di cui godono. L'Australia è già autosufficiente all'80% nei consumi petroliferi ma Esso, BHP, BP, Shell e altri produttori australiani di petrolio vengono pagati in base ai prezzi del mercato mondiale. I loro costi di produzione non sono aumentati ma la crisi ha fruttato dei profitti colossali, grazie all'aumento dei prezzi internazionali. Il mondo vuole la pace, e le manifestazioni pacifiste delle ultime settimane lo hanno confermato. Gli unici a beneficiare di questa disastrosa guerra sono le compagnie petrolifere e i fabbricanti di armi. La guerra contro l'Iraq non offre alcuna soluzione ai problemi di fondo in quella regione. Pur senza giustificare l'invasione irachena del Kuwait, è da condannare la reazione ipocrita e irresponsabile degli Stati Uniti e dei loro alleati, Australia compresa. Come i popoli arabi già sanno, e come il resto del mondo ha cominciato a capire, il vero motivo di questa guerra è la dominazione economica e politica del Medio Oriente da parte degli Stati Uniti.

C.B.M.



Dalle ore 16 del 15 gennaio un gruppo di pacifisti picchetta giorno e notte il consolato Usa a Sydney. I dimostranti sono decisi a continuare la loro protesta fino alla fine della guerra nel Golfo.

Sabato 19 oltre 20.000 cittadini si sono uniti alla loro protesta ed hanno poi sfilato per le vie del centro chiedendo il ritiro del contingente australiano nel Golfo Persico, l'immediata cessazione delle ostilità e l'inizio di un negoziato su tutti i problemi della regione - foto S. Scudery.

Italiano anni 90 in Australia: Emergenza o prospettive di sviluppo?



Gli anni ottanta hanno conosciuto un'espansione dell'insegnamento dell'italiano senza precedenti in Australia. Il numero di studenti viene oggi collocato tra i 150 e i 200 mila nella scuola mentre nelle università l'italiano è tra le lingue più presenti. Era giusto dunque esaminare, insieme ai rappresentanti del Ministero Affari Esteri (consigliere Giovanni Germano), del Governo (Sottosegretario sen. Butini), insieme all'Ambasciata, ai Consolati e ai due Istituti di cultura, gli sviluppi che ci sono stati dall'ultimo convegno di questo genere (La Trobe University, Melbourne, maggio 1985) e le prospettive per il futuro.

Eppure questo convegno, già dal titolo, esprime una preoccupazione (emergenza?) che però viene sentita in modi molto diversi dai partecipanti ai lavori. Diversità che si è fatta sentire

almeno quanto il caldo di quelle tre giornate di Canberra e che era d'altronde inevitabile, e naturalmente salutare, dato l'ampio ventaglio della partecipazione: autorità, Comites, associazioni, esponenti del mondo della scuola, della cultura, delle università.

Ma quali erano le preoccupazioni? quali le differenze? C'è chi si preoccupa maggiormente della quantità (numero complessivo) di studenti. Aumenta? Retrocede? C'è chi invece si preoccupa della qualità dell'insegnamento (che cosa imparano effettivamente tutti questi studenti?) e degli insegnanti (cosa si fa per il loro aggiornamento, riqualificazione, arricchimento linguistico).

C'è chi si preoccupa delle sorti dell'italiano nell'università in quanto materia umanistica di particolare rilievo nella cultura occidentale.

C'è chi, come la Filef ha sempre fatto — vedi anche l'apposita relazione dell'associazione in queste pagine — si preoccupa principalmente di difendere il diritto dei figli degli immigrati all'apprendimento della lingua dei genitori, e quindi deplora la progressiva erosione dell'uso della lingua nella collettività e specialmente tra le seconde generazioni.

C'è chi invece si preoccupa soprattutto di mantenere lo "status quo" davanti alla più o meno inevitabile avanzata delle lingue asiatiche (particolarmente il giapponese) ed alla minaccia di Dawkins, il ministro federale della Pubblica istruzione, di ritirare i circa 4 milioni di dollari che il governo federale stanziava per i corsi inseriti. Quest'ultima possibilità infatti ha fatto scattare l'allarme (o si tratta di allarmismo?) della stampa. Svariate migliaia di firme sono state raccolte, a radice di detta campagna stampa su una petizione con motivazioni di carattere più emotivo che razionale.

Aldif fuori però del dibattito in senso stretto due cose risultano abbastanza chiare:

1. il governo federale sembra orientato a spendere sempre meno per le materie umanistiche, tra cui le lingue, e quando lo fa preferirebbe investire nel giapponese e qualche altra lingua asiatica, specialmente nelle università. Allo stesso tempo è il governo statale che gestisce la scuola elementare e secondaria e quindi è più sensibile ad esigenze di carattere locale. Occorre perciò operare tale distinzione perché le politiche e i comportamenti variano da stato a stato e comunque non riflettono necessariamente quelli del governo federale. L'intervento italiano dovrebbe quindi tenerne conto e muoversi di conseguenza;

2. il governo italiano, da quanto han lasciato intendere i suoi portavoce al convegno, pare intenzionato a spendere

di più per l'insegnamento dell'italiano in Australia vista la risposta positiva nelle scuole.

Se ciò è vero sarebbe un peccato continuare a spendere esattamente come si è fatto negli anni '80. Sia perché ormai si è arrivati ai limiti del modello "corsi inseriti" i quali hanno ormai dato ciò che potevano dare considerando le strettoie entro cui si trovano ad operare, e sia perché ormai sono maturate altre esigenze nelle stesse elementari ma anche ad altri livelli: esigenze che devono rispecchiare il presente e il futuro piuttosto che il passato.

Vale a dire che da una parte, per poter almeno mantenere l'elevata presenza attuale nelle elementari, occorre

lavorare nel senso di un potenziamento qualitativo: diversi tipi di corsi per i diversi utenti, sperimentazione, classi con programma bilingue, raccordo con la ricerca ecc., ma anche maggiore attenzione al potenziamento e aggiornamento degli insegnanti.

Dall'altra parte occorre coltivare energicamente quelle aree poco (o niente affatto) curate dall'intervento italiano. Mi riferisco alla scuola secondaria, ai collegamenti con le strutture e autorità scolastiche e ministeriali, a tutta l'area tecnico-professionale post-secondaria, al miglioramento dei collegamenti con l'università e con l'Istituto nazionale per le lingue (NLIA), al potenziamento dei programmi, della ricerca e della

professionalità dei docenti a tutti i livelli. Il tutto senza mai perdere di vista le particolari esigenze che emergono nella collettività ed in particolare nelle seconde (e ormai terze) generazioni che sono (e lo saranno nel futuro) le più direttamente interessate a mantenere i contatti individuali, familiari e professionali ma anche collettivi, appunto, tra l'Italia e l'Australia. Tutto ciò richiede un grande e puntuale sforzo di programmazione degli interventi del governo italiano. Perché è qui che si gioca il futuro dell'italiano in Australia. Accontentarsi di quel che si è fatto finora vuol dire fare la politica dello struzzo.

Bruno Di Biase

*Convegno degli operatori culturali e scolastici italo-australiani
Canberra 6-7-8 dicembre 1990*

Relazione del Comitato Scuola FILEF - Sydney

Introduzione

Il Comitato Scuola della Filef di Sydney si compiace di questa iniziativa promossa dall'Ambasciata d'Italia, che può rappresentare un momento importante di incontro fra le varie istituzioni in cui oggi viene insegnato l'italiano in Australia, e un momento di riflessione e di valutazione dei sussidi e dell'appoggio del Governo italiano.

Notiamo con piacere che uno dei temi all'ordine del giorno nella Commissione Scuola è "la razionalizzazione ed il miglioramento qualitativo dei corsi di italiano in Australia" e, in questa relazione, vorremmo intervenire su questo punto in particolare. Siamo agli inizi di una nuova decade e pertanto ci sembra questo il momento adatto per riflettere sulla politica scolastica e linguistica promossa e finanziata ormai da quasi un decennio dal Governo italiano in Australia, e per domandarci se sia opportuno e fruttuoso continuare sulla stessa linea.

Miglioramento qualitativo dell'intervento del Governo italiano

In che modo può esser potenziato - in senso qualitativo - l'intervento del Governo italiano?

Secondo noi, soprattutto in una direzione: contribuendo a mantenere, ma soprattutto sviluppare in direzione bilingue, le risorse linguistiche dei giovani italo-australiani. Come

già detto in altre sedi, nel considerare l'operato del Governo italiano è per noi assolutamente prioritario che si programmi un intervento indirizzato alla seconda generazione: oltre che per motivi puramente linguistici, per motivi anche culturali e di sviluppo di un'identità sociale realmente "biculturale" di questi giovani, in modo da evitare fratture fra genitori e figli, e tra giovani e paese d'origine.

Parlare di miglioramento qualitativo, quindi, significa essenzialmente modificare la politica di intervento seguita finora, di un finanziamento "a pioggia" che, mentre consente a migliaia di scolari australiani di "assaggiare" l'italiano, allo stesso tempo permette che altrettanti ragazzi italo-australiani perdano a rapidità spaventosa le lingue dei genitori, l'italiano e il dialetto.

Una politica che promuova uno sviluppo bilingue fra i giovani italo-australiani ci sembra prioritaria anche alla luce del recente dibattito a "difesa" dell'italiano: maperché mai dovrebbe ergersi a difendere l'italiano quella massa di scolari che lo studiano mezz'ora o un'ora alla settimana, senz'alcuna motivazione particolare? I "corsi inseriti" sono infatti frutto di una decisione del Governo federale australiano che li finanzia insieme al Governo italiano. In tal modo parte dei fondi previsti dalla legge 153 a favore dei figli dei lavoratori italiani all'estero vengono invece

>>>

utilizzati per un'opera generale di sensibilizzazione all'apprendimento di una seconda lingua. A noi sembra invece più lungimirante - se si parla di "difesa" dell'italiano - rafforzare i profondi legami che già esistono fra i giovani di seconda generazione ed il patrimonio culturale e linguistico italiano, per promuovere una seconda generazione che abbia veramente a cuore i legami fra i due Paesi, che riconosca l'importanza e il ruolo dell'italiano in questo Paese.

E non solo per motivi "etnici", come a volte è stato affermato. Ma anche avvicinando questi giovani e le loro famiglie al patrimonio culturale e linguistico italiano.

Nei paragrafi seguenti cercheremo di delineare alcune linee d'intervento, prima in senso più generale, poi in senso più specifico, per vedere in che modo si può puntare ad una svolta qualitativa.

Intervento generale

Ad un livello più generale, l'intervento del governo italiano potrebbe articolarsi secondo le seguenti linee:

a) utilizzare i fondi previsti dalla legge 153 secondo lo spirito della legge, cioè privilegiando quelle richieste di fondi che si indirizzano alla collettività italo-australiana

b) collaborare maggiormente con le autorità scolastiche locali già impegnate in programmi diretti al mantenimento dell'italiano.

In questo campo l'intervento italiano potrebbe essere fondamentale per l'aggiornamento linguistico e professionale degli insegnanti, la elaborazione di curricoli, la preparazione di materiale didattico, e per offrire servizi di informazione e consulenza. Tale intervento potrebbe articolarsi in vari modi: innanzi tutto, tramite consulenti a disposizione degli insegnanti ed operanti all'interno del Dipartimento della Pubblica Istruzione (i cosiddetti "Language Advisors", già previsti nell'Accordo culturale); tramite un diverso ruolo dell'Istituto di Cultura e dell'Ufficio scolastico del Consolato, che dovrebbero entrambi diventare punto di riferimento per chiunque operi nell'insegnamento dell'italiano o sia interessato all'italiano ed all'Italia contemporanea per svariati motivi (interessi culturali, lavoro, studio, ecc).

c) incoraggiare le scuole con una forte presenza di studenti di origine italiana a presentare domanda per usufruire dei sussidi previsti dalla legge 153, sia per personale insegnante "aggiuntivo", sia per materiale didattico. Questo riguarda in particolar modo le scuole secondarie (statali e non) che attualmente registrano una forte presenza di ragazzi italo-australiani. E' da notare che attualmente le scuole secondarie del NSW stanno registrando una leggera flessione nel numero di studenti d'italiano.

d) disseminare maggiormente le informazioni a proposito delle iniziative del Governo italiano, collaborando attivamente con associazioni ed autorità scolastiche locali per arrivare ad informare il maggior numero possibile di insegnanti e studenti. In modo più specifico, e guardando più da vicino ai due livelli di scuola elementare e secondaria, l'intervento italiano potrebbe articolarsi nei seguenti modi:

Scuola elementare:

a) potenziamento dei corsi del sabato, oggi unica forma di

mantenimento linguistico fra i figli degli italiani, oltre ai corsi in alcune scuole statali e cattoliche. Tale potenziamento potrebbe avvenire tramite una seria valutazione dei corsi, maggiori risorse, una migliore preparazione degli insegnanti, una campagna di informazione fra i genitori per stimolare la partecipazione.

b) stretta collaborazione con i programmi scolastici operanti nelle scuole statali che hanno come obiettivo principale il mantenimento linguistico dell'italiano

c) istituzione di corsi bilingui pilota in alcune scuole elementari, per due motivi in particolare:

offrire un insegnamento adeguato a scolari italo-australiani a livelli linguistici più avanzati o maggiormente motivati;

diversificare i modelli d'insegnamento linguistico attualmente operanti nelle scuole ed offrire una gamma più ampia di alternative didattiche.

Scuola secondaria

a) come già detto, incoraggiare le scuole secondarie con una forte presenza di italiani ad usufruire delle agevolazioni previste dalla legge 153

b) collaborare strettamente con le autorità scolastiche locali per assicurare una continuità nell'apprendimento dell'italiano nel passaggio dalla scuola elementare a quella secondaria. Oggi uno dei maggiori problemi è rappresentato dalla mancanza di un curriculum linguistico unitario dall'asilo alla maturità, che garantisca uno sviluppo continuo dell'apprendimento dell'italiano

c) promuovere l'istituzione di corsi bilingui in alcune scuole secondarie con forte presenza italiana, in cui alcune materie siano svolte interamente in italiano, per permettere uno sviluppo linguistico a livelli più avanzati. In questo campo l'intervento italiano potrebbe essere fondamentale per fornire materiali didattici, per fornire insegnanti che possano operare adeguatamente in programmi bilingui, per la preparazione professionale di futuri insegnanti e per scambi di insegnanti fra i due Paesi.

Formazione degli insegnanti

a) Stabilire un rapporto di collaborazione con le autorità scolastiche locali per operare insieme a proposito della formazione linguistica e la qualificazione degli insegnanti di italiano

b) far sì che istituzioni come l'Istituto di Cultura o l'Ufficio scolastico del Consolato siano centri attivi di informazione, aggiornamento linguistico e professionale degli insegnanti di italiano, collegati alle realtà scolastiche locali

c) disseminare prontamente ed a vasto raggio informazioni su borse di studio, corsi di aggiornamento, ed altre attività e/o iniziative offerte dal Governo italiano, esplicitando chiaramente i criteri per l'assegnazione dei posti

d) assicurarsi che, nell'assegnare le Borse di studio offerte dal Governo italiano, venga data preferenza a quegli insegnanti che non hanno la possibilità di usufruire di aggiornamento professionale offerto dalle istituzioni presso cui lavorano (sembra uno spreco assegnare borse a docenti universitari di ruolo, che possono usufruire regolarmente di un congedo di studio pagato).

Casualties of the economic war mount

Nearly a quarter of a million Australians joined the dole queue in 1990.

Even though an exact total is difficult to arrive at, mainly because of changes to collecting data, it was estimated that more than 700,000 were out of work. And the outlook was for a continuation of the sharp increases in sackings that were carried out towards the end of last year which saw 18,000 more on the dole in the week before Christmas.

Hardest hit were the young who according to the Australian Council of Social Services (ACOSS) were worse off now than during the 1982-83 recession. It put the number of unemployed youth, aged 15 to 19 at 199,000, and said it was rapidly reaching the 1983 record of 220,700.

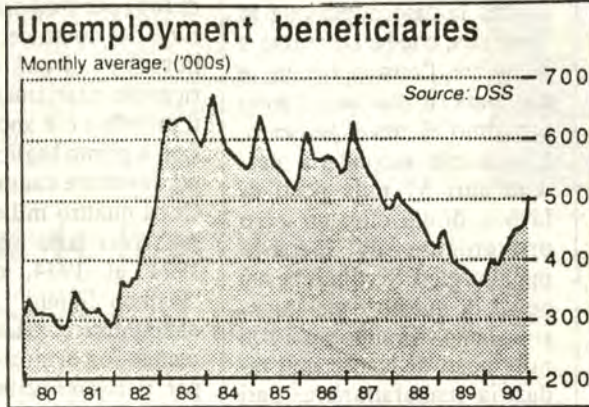
But 1990 was also a disastrous year for skilled workers who saw job vacancies in trade occupations for the year fall by a massive 71 per cent. This slump affected all categories, particularly important trade jobs in printing, metal machining and motor trades. The figure came from a Department of Employment, Education and Training survey based on the number of job vacancies in main metropolitan newspapers around the country. The findings were ominous and indicated that job levels, already in sharp decline, were likely to continue falling. Under the present trend it was generally accepted that this year's unemployment rate could reach 12 per cent while 30 out of a hundred young people would not have work. For some sections of the community such as Aborigines and migrants the present trend aggravated an already alarming unemployment rate.

It appeared that Federal Government belief of a turnaround in the economy during 1991 was not even shared by the business world. The latest survey of 1000 companies released on January 10 showed a gloomy forecast. Author of the survey report Dr Duncan Ironmonger concluded that there was no indication "that the bottom of the economic trough is about to be reached".

"During the recession, the actual drop in numbers of employees will be much

more severe than firms have expected," Dr Ironmonger said.

On the unemployment issue the Labor Government has repeatedly stated its faith in the economy; that is a robust



economy would provide more and lasting jobs. It has pinned its hopes on tax cuts, falling interest rates, home building and business revival. But there are clear indications that this strategy was failing, even when measured against the Government's criteria.

Despite the recession improvement of the current account was only cosmetic with imports still remaining high. On the job front the claim of creating 1.5 million jobs, which helped Labor win back office, was faulty.

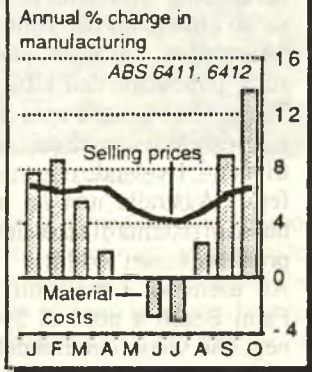
The Gulf War and the shallow "new world order" has overshadowed the trade war being bitterly fought among the allied countries as they jostle to maximise their advantages in the developing new world economic order. Ironically Australia's economic, and therefore social, suffering was far greater from the consequences of its trade conflicts with its allies, Europe and the USA, than from its 'enemy' Iraq.

What was disturbing was the apparent increase of enlistments in Australia's armed forces since the war. The glorification of war, that has received renewed acceptance from the fighting, and the unemployment lines no doubt form a potent motivation.

Equally disturbing was the ready acceptance of the massive outlay for a reput-

While military casualties from the Gulf War are set to escalate those from the economic conflict, the forgotten unemployed, rise dramatically

Profits cut as costs rise



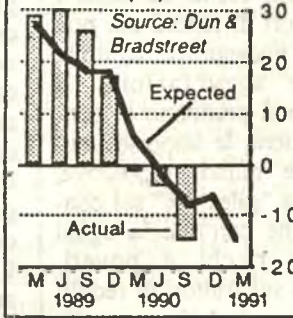
edly \$1 billion day war. What would that money and those resources achieve if invested in fighting inequalities and inferior living standards around the world? And what impact would they have in creating comfort by eliminating need and security by cultivating cultural understanding?

Once the Gulf tragedy is over the predominantly developed world, remember it's a state of the art war, will have to deal with its own economic losses - the jobless - as well as with the consequences of its unnecessary war.

Frank Barbaro

Firms set to cut more jobs

Net % of firms expecting to increase employees



I ricchi pagano meno tasse dei poveri

SYDNEY - I ricchi usano così efficacemente le scappatoie fiscali consentite dalla legge, che finiscono per pagare assai meno tasse dei contribuenti più poveri. Allarmanti anomalie in tal senso emergono dal volume "Australian Taxation Statistics" pubblicato dall'Ufficio Tasse, che contiene ogni immaginabile statistica sui contribuenti, rivelando che in effetti l'Australia non ha per nulla un sistema di tassazione progressiva dei redditi.

Ad esempio, i residenti di Palm Beach a nord di Sydney, che vivono in una delle cinque località del Nuovo Galles Del Sud con il più alto reddito medio, pagano un'effettiva aliquota di imposta sul reddito del 18 per cento: meno cioè dei residenti di Laurieton nella costa del nord che hanno in media il più basso reddito in Australia - 16.378 dollari all'anno (meno di 14 milioni di lire), pari a un terzo di quello percepito a Palm Beach.

Benché siano rimaste ormai poche scappatoie legali come il "negative gearing" (una pratica con la quale si prende danaro a prestito deducendo gli interessi dal reddito tassabile) e i dividendi azionari, parimenti esenti da tasse, i percettori di redditi alti non hanno mancato di sfruttare queste agevolazioni. E quando si prendono in considerazione le imposte indirette, e quindi regressive, come la "sales tax" sui consumi che colpisce in ugual misura ricchi e poveri, l'onere sui fruitori di redditi diventa molto più grave.

Previsto un nove per cento di disoccupazione nel '91

SYDNEY - Secondo la Banca dello Stato del Nuovo Galles del Sud (capitale Sydney) e la Camera dell'Industria la disoccupazione in Australia, che ha raggiunto a dicembre l'otto per cento, è destinata a toccare l'anno prossimo il nove per cento. L'industria secondaria perderà altri 31 mila posti di lavoro, di cui oltre un terzo proveniente dal settore metallurgico. Si stima che nel corso di questo e del prossimo anno verranno persi 100 mila posti di lavoro nell'industria manifatturiera, pari all'11 per cento della forza lavorativa nel settore.

Primi risarcimenti contraccettivo "Dalkon"

SYDNEY - Trenta donne sono state le prime in Australia a ricevere dagli Stati Uniti risarcimenti tra 10 e 250 mila dollari australiani (tra nove e 225 milioni di lire), per un totale di 1,6 milioni di dollari, per danni fisici subiti a causa del contraccettivo intrauterino tipo spirale "Dalkon Shield". Lo ha dichiarato un portavoce della ditta legale "Cashman and Partners" che rappresenta la maggioranza delle 3000 vittime australiane del contraccettivo, le cui cause di risarcimento sono ancora in corso: tra queste le cause intentate a nome di bambini nati con difetti congeniti e delle famiglie di due donne decedute.

I primi risarcimenti sono andati alle donne in possesso

di prove mediche a dimostrare il legame tra l'uso del contraccettivo e gravi danni fisici subiti. Si tratta - ha detto il portavoce - dei primi pagamenti sostanziali erogati fuori degli USA dal "Dalkon Shields Claimant Trust" che dispone di 2,5 milioni di dollari USA (circa 3000 miliardi di lire) per rimborsare le vittime del contraccettivo. 7500 persone hanno finora ricevuto risarcimenti in tutto il mondo e c'è ancora tempo fino a primo luglio prossimo per intentare causa.

Circa quattro milioni di spirali sono state vendute dal 1971 al 1974, quando il "Dalkon Shield" fu ritirato dal commercio. La ditta, pur mettendo a disposizione i fondi per il risarcimento, non ha mai ammesso responsabilità.

Atollo di Mururoa "disastro" secondo Greenpeace

SYDNEY - L'Atollo di Mururoa nel Pacifico, dove la Francia esegue i suoi test nucleari, è "un disastro" di barriere coralline morte con "allarmanti" livelli di radioattività che si diffondono fin nelle acque internazionali. Lo ha dichiarato l'oceanografo statunitense Norm Buske, uno dei cinque attivisti della nave di Greenpeace "Rainbow Warrior II" arrestati lo scorso dicembre dai francesi per aver varcato il limite di 18 km attorno all'Atollo.

Parlando a bordo della nave attraccata a Auckland in Nuova Zelanda, Buske ha riferito che i campioni di acqua e di plancton raccolti attorno a zone-limite mostrano tracce "significative" di due componenti radioattivi, Cesio 134 e Cobalto 60, e ha

osservato che entro la laguna dell'Atollo i livelli di radioattività possono essere fino a un miliardo di volte superiori a quelli delle acque circostanti. Nel 1985 agenti segreti francesi avevano fatto affondare con esplosivi la "Rainbow Warrior I", uccidendo una delle persone a bordo, il giorno prima della partenza dalla Nuova Zelanda per protestare contro i test nucleari francesi a Mururoa.

Australia criticata per condizioni aborigeni

SYDNEY - Se non miglioreranno le condizioni di vita degli aborigeni, l'Australia sarà "obiettivo primario" della condanna della organizzazioni internazionali per i diritti umani. Lo ha detto il Ministro per gli Affari Esteri Aborigeni Robert Tickner in occasione della giornata internazionale dei diritti umani. Gli australiani hanno sempre appoggiato con decisione gli appelli a favore di popolazioni svantaggiate. E' tempo che vi sia una maggiore consapevolezza delle esigenze di giustizia sociale e di compassione qui in patria - ha detto il Ministro, osservando che molti tra gli aborigeni sono sottoposti a condizioni di vita "spaventose". Un simile segnale di allarme è venuto dal chirurgo oftalmico Professor Fred Hollows, che ha ricevuto oggi la "medaglia australiana per i diritti umani 1990" per il suo lavoro nella cura e prevenzione del tracoma tra gli aborigeni. "Gli australiani sono talmente intenti a conservare 'sotto spirito' gli aborigeni come attrattiva turistica che ignorano le sofferenze e malattie prevenibili nelle comunità aborigene".

Italia a sovranità limitata

Piano Solo, Gladio, loggia P2 e rapimento Moro. Eventi che hanno segnato per anni la nostra storia, dagli antri bui dell'eversione, al terrorismo, e ora, dopo che la verità sta lentamente emergendo, sempre più legati anche ai luoghi del potere dello Stato. Achille Occhetto, segretario del Pci, aveva riaperto a metà dicembre il caso Moro: *non furono solo le Brigate Rosse a sequestrare e uccidere lo statista democristiano, in quel rapimento ci sono stati utilizzati e utilizzatori; su quella morte pesa l'ombra di infiltrati, di servizi deviati, di agenti segreti italiani e stranieri. Il caso Moro, Gladio e il piano Solo, affondano le radici in un sistema occulto su cui chi ci governa non vuol indagare. E del resto Palazzo Chigi e il Quirinale mi sembrano edifici molto, molto lesionati* - concludeva Occhetto.

Cossiga insiste ancora: Gladio era regolare

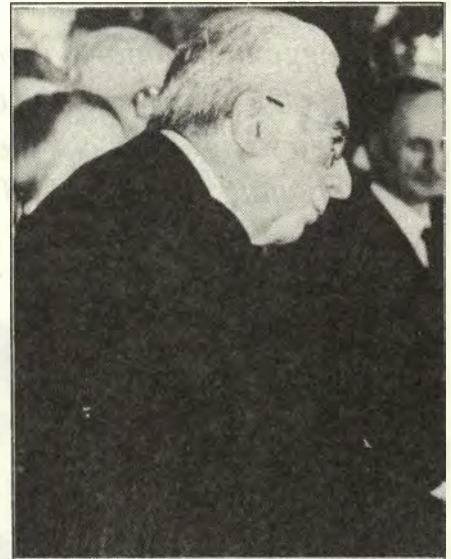
Critiche al messaggio di Capodanno del presidente della Repubblica che insiste nel proprio atteggiamento sull'organizzazione segreta

L'anno vecchio se ne è andato con il messaggio di Cossiga in tv, fondato su tre-quattro punti essenziali. Contrariamente a quel che si pensava, il presidente non ha taciuto sulle recenti polemiche. Esaltata la ferma e serena determinazione con cui la Nato ha operato in Occidente, ha aggiunto che *in connessione c'è stata la legittima struttura nazionale delle reti difensive di resistenza Stay-Beynd, ora disciolte dal governo. Poi ha notato: deviazioni accertate sulla base di indizi seri e non di fantasie e di pretesti, e responsabilità precise, individuate secondo le regole dello Stato di diritto e non l'abitudine di giustizie sommarie che ci relegherebbero fra gli ultimi paesi del socialismo reale nel mondo dovranno avere la sanzione prevista dalle leggi, non una sorta di vendetta contro la storia.*

L'acceso alla crisi del Golfo è stato chiaro. Altrettanto l'elogio per la presidenza italiana della Cee. Cossiga è venuto ai casi quotidiani deplorando il perdurante squilibrio fra il Nord e il Sud, il persistere del triste fenomeno del crimine organizzato in regioni intere

d'Italia in cui così si pone a dura prova la credibilità stessa dello Stato e delle sue autorità. Ma c'è anche il colossale indebitamento pubblico. Severe parole sono state impiegate sull'indifferibile esigenza di rinnovare le nostre istituzioni e sull'invecchiamento della Costituzione adottata in riferimento a una società, quella del '47/48, profondamente diversa dall'attuale. Cossiga non ha esitato a parlare di *asfissia*. La democrazia non può non avere gli strumenti per far valere le ragioni della sovranità popolare. E il '91 sia l'anno della giustizia.

Inevitabilmente sul messaggio sono piovuti ora critiche ora consensi. E' entusiasta Forlani, che parla di un discorso sereno e insieme severo. Qualità che vengono ribadite ulteriormente da un altro Dc, Casini, il quale sostiene che il presidente ha fatto bene a discorrere di Gladio: *solo una dose di ipocrisia avrebbe potuto consentire al Capo dello Stato, dopo settimane di polemiche, di non ribadire davanti agli italiani la sua ineccepibile convinzione sulla legittimità di questa operazione.*



Il presidente Cossiga (Ansa)

Non di questo parere si mostra Stefano Rodotà, ministro-ombra della giustizia: per lui il presidente non doveva parlare di Gladio. Egli non può ignorare che due organismi parlamentari e vari magistrati stanno indagando sulla struttura clandestina. *Che la procura di Roma ha anche ipotizzato la cospirazione, un reato ben diverso dalle deviazioni dei singoli. Con una magistratura che dubita e un Parlamento non ancora messo in condizione di esaminare documenti che attende da novembre, Cossiga ha deciso di riaffermare che Gladio era legale. Ora rischiamo un problema istituzionale di grande rilievo. Spiega Rodotà: se uno degli organismi interessati riscontrasse anche solo una parziale illegalità di Gladio, ciò chiamerebbe in causa direttamente il presidente della Repubblica.*

Giuliano Amato, socialista, offre una chiave di lettura diversa, scorgendo nel messaggio una esplicita prospettazione del ricorso al giudizio popolare per le scelte di riforma della stessa Costituzione ove ciò sia ritenuto necessario. Altre polemiche arrivano da Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione magistrati: egli è soddisfatto che il Quirinale abbia messo in rilievo l'esigenza della giustizia, ma esprime pieno disaccordo all'ipotesi di un reclutamento straordinario di magistrati. Occorre invece una distribuzione più razionale dei giudici sul territorio nazionale oltre a una derubricazione dei reati minori.

Marco Fedi

Si legge in un' informativa Sismi del 1983 che fu con l' autorizzazione del generale Haig e di Henry Kissinger che Gelli "arruolò" nel '69 quattrocento alti ufficiali italiani. Raccontiamo perché la storia della P2 è anche quella di "Gladio"

Gelli & Kissinger



Il maestro venerabile della loggia P2, Licio Gelli

Dal momento che *Gladio* era ed è una struttura alle dirette dipendenze dei servizi segreti, diventa importante capire da chi i vertici dei servizi, a loro volta, sono dipesi. E ancora: quale ruolo Licio Gelli ha avuto e quali contatti ha saputo intessere sia con i servizi italiani sia con la Cia che, dei nostri servizi, è appunto il tutore.

A semplificare il tutto e a chiudere definitivamente questo capitolo basterebbe pubblicare il testo dell' informativa 446/R che il Sismi inviò, il 16 aprile 1983, al giudice istruttore di Trento, Carlo Palermo, il magistrato che si occupò dell'inchiesta su armi e droga. Scriveva il Sismi: "Fu Ted Shackly, direttore di tutte le azioni coperte della Cia in Italia negli anni '70, a presentare il capo della Loggia massonica P2 ad Alexander Haig. Fu con l' autorizzazione di Haig e Kissinger che Gelli reclutò nell' autunno del '69 quattrocento alti ufficiali italiani e Nato nella sua loggia". Sembra la quadratura di un cerchio: Gelli che fa da cerniera tra i

servizi americani e le forze armate del nostro territorio in un periodo, l' autunno del '69, che avrebbe avuto come sbocco la strage di piazza Fontana.

Fascista e repubblicano, Gelli nel '43 partecipa ai rastrellamenti dei partigiani e dei soldati alleati, nella zona di Pistoia. Poi, comincia a fare il doppiogio: compie azioni con i partigiani e poi li denuncia. Sono giorni di grande sbandamento, lui riesce a salvare la pelle. E ad essere arruolato dal *Counter Intelligence Corps*, al seguito della Quinta Armata. E quando, negli anni successivi, verranno tirati fuori dagli archivi tutti i nomi degli agenti che gli americani hanno utilizzato durante la guerra, Gelli figura tra questi. Non per nulla sarà al centro di una lunga campagna di copertura che porterà a segnarlo addirittura come *pericolosissimo agente del Comintern*. In massoneria Gelli entra nel '65, l' anno dopo il fallito colpo di Stato di generale Giovanni De Lorenzo. In pochi anni viene elevato alla carica di Gran maestro e può gestire da solo una

Loggia tutta sua, coperta per giunta: la Propoganda 2.

Sui *fratelli* di Palazzo Giustiniani, la massoneria americana e la Cia esercitano un' influenza e un controllo totali. E' stato Franco Gigliotti, ex agente dei servizi segreti militari in Italia e poi nella Cia, a consentire nel '60 l' intesa con il Grande Oriente d' Italia e a finanziarlo. Nel '52 c'è stata la firma da parte del generale De Lorenzo dell' adesione al piano *Demagnetize* che prevede di ridurre le forze dei partiti comunisti con qualsiasi mezzo. E William Colby, capo della Cia, non ha mai fatto misteri che si dovesse "impedire all' Italia di cadere nelle mani del Pci".

E' questo il panorama in cui Gelli comincia a operare: stretto legame con i servizi americani, strenua opposizione al comunismo. Non per nulla anche lui partecipa al vertice organizzato all' interno dell' ambasciata Usa nel '76, alla vigilia di quelle elezioni politiche per le quali molti temevano che ai Pci riuscisse il sorpasso. Ha dichiarato Ar-rigo Molinari, già questore a Nuoro e risultato iscritto alla P2: "L' incontro avvenne allo scopo di tamponare l' accrescimento dei comunisti. La soluzione che si prospettò fu quella di impadronirsi della stampa". I rappresentanti delle multinazionali versarono notevoli somme, finite sul momento in tasca a Gelli e ai servizi segreti.

Per capire quali fossero i rapporti di Gelli con i servizi è illuminante una circolare inviata a tutti i *fratelli*: "Qualora ella dovesse avere interesse a ricevere più ampie e dettagliate notizie sulla nostra istituzione potrà telefonare al numero 4759347 di Roma dove una persona le fornirà ogni altra delucidazione". L' utenza indicata corrispondeva al ministero della Difesa, Raggruppamento unità difesa, piazza Barberini 5. Insomma, la segreteria della Loggia P2 rimase a lungo all' interno dei locali

del servizio segreto militare. Com'era giusto che fosse, essendo in quel periodo P2 e vertici del Sismi la stessa cosa.

Vito Miceli - capo del servizio dal '70 al '74 - era stato nominato grazie all'interessamento di Gelli presso Bruno Palmiotti, e il fratello del ministro Tanassi, entrambi piduisti. Uomini di Gelli erano anche il generale Gianadelio Maletti che, in sintonia con Giulio Andreotti, propiziò la rimozione di Miceli dall'incarico; Federico Umberto D'Amato e Giovanni Fanelli, responsabili dell'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno; e tutti i vertici dei servizi *rifformati* nel '77. Vale a dire: il capo del Sismi, Giuseppe Santovito; il capo del Sisde, Giulio Grassini; il capo del Cesis, l'organismo di raccordo, prefetto Walter Pelosi. Risultarono iscritti alla Loggia 52 ufficiali dei Carabinieri, 50 dell'Esercito della Finanza, 29 della Marina. Ben 92 ufficiali ricoprivano il grado di generale o colonnello.

Hanno scritto i giudici che si sono occupati della strage alla stazione di Bologna, a questo proposito: "Nel contesto di una generale attenzione rivolta da Gelli agli ambienti militari, assume una concatenazione specifica quella dedicata alla ristretta élite di ufficiali succedutisi al comando dei vari servizi di sicurezza. La relazione della commissione di inchiesta è pervenuta a due interessanti conclusioni: Gelli appartiene ai servizi e ne è il vertice; la Loggia P2 e Gelli sono espressione di una influenza che la

massoneria americana e la Cia esercitano su Palazzo Giustiniani, sin dalla sua riapertura nel dopoguerra".

Inquadrato così il problema, quale dubbio può ancora esserci sulla *paternità* di una struttura clandestina, come *Gladio*, che fa capo ai servizi segreti? Come pure sull'uso eventuale di questo esercito occulto, fin troppo in linea con le direttive anticomuniste che ne sono all'origine?

Che cos'è che volevano i padri-padroni della *Gladio*, e cioè gli americani? E' scritto in maniera estremamente chiara in un documento segreto del Comando generale delle forze armate statunitensi e diretto al Sifar: "Bisogna ridurre le forze dei partiti comunisti, la loro influenza nel governo e in particolare nei sindacati, in modo da ridurre al massimo il pericolo che il comunismo possa trapiantarsi in Italia danneggiando gli interessi degli Usa. La limitazione del potere dei comunisti è un obiettivo prioritario: esso deve essere raggiunto con ogni mezzo".

Ecco: quando dagli Usa si specifica come deve essere raggiunto questo obiettivo ("con ogni mezzo"); quando il Sifar dispone di una struttura occulta che si capisce non verrà mai usata per invasioni dal fronte orientale, ma solo per operazioni che prevedono una minaccia interna; quando centinaia di *gladiatori* hanno acquisito capacità di controguerriglia; quando esistono 139 depositi con armi ed esplosivi a loro disposizione;



Il generale Giovanni De Lorenzo

come si fa a credere che questo esercito clandestino, gestito dai servizi segreti in diretta dipendenza degli alleati americani, il cui obiettivo è fermare il comunismo "con ogni mezzo", sia rimasto quarant'anni sempre alla fase dello studio, dell'addestramento, delle nozioni? E non dell'attuazione pratica di tutti gli insegnamenti ricevuti? Ma davvero non è mai sceso in campo, il battaglione *Gladio*? Nemmeno quando la minaccia del sorpasso comunista era imminente? Come valutare, poi, il fatto che il capo della Cia in Italia, Rudolph Stone, risultasse iscritto alla P2? E la circostanza che le liste della Loggia segreta siano conservate al Pentagono? E' l'affermazione dell'ex agente Richard Brenneke, secondo il quale la Cia avrebbe versato alla P2 almeno 100 milioni di dollari? E l'appartenenza di Henry Arsan, il grande trafficante di armi e droga, a una *Italian Task Force* gestita dai servizi statunitensi? Sono interrogativi che si potrebbero risolvere rendendo pubbliche le liste di tutti i *gladiatori*. L'assicurazione fornita da Andreotti sulla democratica inattività della struttura, convince fine a un certo punto. Non ci sarebbero stati tanti misteri attorno alla storia, non si sarebbe rischiesta una crisi presidenziale e governativa. *Gladio* è stata protetta fino all'estremo. Miceli ci finì in carcere per non averne voluto rivelare l'esistenza. E Andreotti è stato costretto a parlarne nel momento in cui ha giudicato le sue rivelazioni il male minore. Già: ma rispetto a che cosa?

Roberto Chiodi



Il presidente della Repubblica nel 1964, Antonio Segni

Tre domande per cambiare le elezioni

1 Il primo referendum prevede, nel caso vincessero i sì, l'adozione di un sistema uninominale per l'elezione al Senato. Con la legge in vigore si elegge un candidato per collegio quando uno di essi superi il quorum del 65% dei voti. In assenza del quorum si passa ad una ripartizione proporzionale dei seggi, tenendo conto dei risultati raggiunti dai partiti in tutta la regione. Con il referendum verrebbe introdotto il sistema uninominale all'inglese per 238 seggi su 315: in questo modo in ciascuna delle 238 circoscrizioni locali (trasformate in collegi uninominali) si eleggerebbe in un unico turno il candidato che abbia ottenuto il maggior numero di voti. Per gli altri 77 seggi si adotterebbe un sistema proporzionale su base regionale, scartando i voti ottenuti dal candidato già eletto col sistema maggioritario.

2 Il secondo referendum punta a ridurre ad una le preferenze per l'elezione alla Camera dei deputati, senza sostanziali modifiche al sistema proporzionale in vigore.

Dalle attuali tre o quattro preferenze (il numero dipende dall'ampiezza del collegio elettorale) dopo la riforma si passerebbe ad un sistema in cui l'elettore, oltre ad indicare il simbolo del partito che ha scelto, potrebbe specificare il nome di un solo candidato.

L'unica preferenza dovrebbe essere espressa scrivendo per intero il nome del candidato sulla scheda, e non più indicando il suo numero di lista.

Secondo i sostenitori del referendum, questo nuovo metodo ha il vantaggio di impedire le cordate clientelari e gli scambi di voto tra i candidati. In questo modo si limita la possibilità di brogli.

3 La terza proposta riguarda le consultazioni elettorali nei Comuni. Il referendum si prefigge lo scopo di estendere a tutti i comuni il sistema maggioritario, ora in vigore solo in quelli con popolazione inferiore ai cinquemila abitanti. Nei centri più grandi oggi si vota con il sistema proporzionale, lo stesso in vigore per l'elezione alla Camera dei deputati. La riforma ha l'obiettivo di garantire negli enti locali maggiore governabilità e stabilità delle giunte. Il sistema maggioritario attribuisce una cospicua maggioranza di seggi alla lista che ottiene il maggior numero di voti, a prescindere dalla percentuale. Il resto dei seggi va alla seconda lista. Le altre formazioni restano escluse del consiglio comunale. Questo metodo si favorisce la formazione di alleanze tra le diverse forze politiche.



La Camera dei Deputati

La decisione della Corte Costituzionale

La Corte costituzionale ha intanto dichiarato ammissibile il solo referendum riguardante il sistema elettorale della Camera dei deputati (Referendum numero 2). Non sono stati ammessi quelli per il Senato e per i Comuni. La complessità dei quesiti potrebbe essere stata una delle ragioni per le quali la Corte ha dichiarato i due referendum non ammissibili. La Corte ha sempre richiesto che i quesiti referendari fossero chiari, omogenei e tali da non disorientare le scelte dei cittadini. Un altro motivo di rifiuto potrebbe essere stato il timore che i due referendum provocassero una paralisi di funzionamento del Senato e dei Comuni, bloccandone in qualche modo le elezioni.

Per saperne di più occorrerà comunque attendere le motivazioni relative alla decisioni della Corte.

M.F.

A Rimini la svolta del Pci

dal 31 gennaio al 3
febbraio 1991

La commissione nazionale per il XX Congresso del Pci ha deciso stamane l'ordine dei lavori delle Assise, che si svolgeranno a Rimini dal 31 gennaio al 3 febbraio. E' stato stamani il responsabile dell'organizzazione del partito, Piero Fassino, in un incontro coi giornalisti, a riferire sulle conclusioni della commissione nazionale. I delegati, ha detto, saranno 1.500, di cui 1.250 eletti nei congressi del Pci e 250 esterni, nominati o eletti dalle associazioni e dai vari club. Giovedì 31 gennaio, ha aggiunto, ci sarà l'apertura con l'insediamento della presidenza del Congresso e la nomina del Presidente, che sarà la Senatrice Giglia Tedesco. Il Presidente del Congresso annuncerà l'esito dei congressi di federazione in ordine al nome, simbolo e mozioni. Fassino ha aggiunto che lo stesso presidente renderà chiaro che "il congresso che si apre non vuole riprodurre la discussione svolta già nei congressi periferici, che hanno avuto un esito inequivocabile: il congresso del Pci è, quindi, il congresso di fondazione del Pds". La Sen. Tedesco darà subito la parola al Segretario del partito, Occhetto, che pronuncerà la sua relazione basata "sui principi politici e programmatici sui quali si propone che il congresso fondi il Pds".

Dopo la relazione, ha continuato Fassino, ci sarà l'insediamento delle varie commissioni, e cioè la commissione politica. Per redigere la proposta di premessa allo statuto, che dovrà contenere i principi costitutivi del nuovo partito la commissione per lo statuto la commissione elettorale per la formazione delle liste degli organi dirigenti la commissione verifica poteri. Venerdì 1 febbraio si apre il dibattito con due in-



Il segretario del Pci, Achille Occhetto

terventi, un pò più ampi degli altri, di esponenti delle altre due mozioni, che interverranno sulla relazione del Segretario Occhetto. Seguirà il dibattito generale. Venerdì sera ci sarà la seduta delle delegate. Il dibattito proseguirà anche sabato e nella stessa giornata ci saranno le relazioni delle commissioni elettorale e per lo statuto. Al termine del dibattito - non si sa ancora se sabato sera o domenica mattina - ci saranno le conclu-

sioni del segretario. Successivamente ci sarà la votazione cui parteciperanno solo i delegati iscritti del Pci che sancisce la fondazione del nuovo partito. Una volta sancita tale fondazione, i 250 esterni parteciperanno anche alla votazione sulla struttura del Pds. L'assemblea procederà, quindi, alle votazioni sulla premessa, su eventuali ordini del giorno, sullo statuto e sull'elezione degli organi dirigenti.

Il Pci - Australia a congresso

La Federazione Pci d'Australia ritiene indispensabile mantenere un rapporto con la nuova formazione politica.

Ritiene peraltro indispensabile che nella struttura organizzativa si dia la dovuta attenzione alle realtà dell'emigrazione oltreoceano, sia per quanto riguarda il settore di lavoro emigrazione/immigrazione a livello di direzione, che per quanto riguarda le strutture organizzate del partito o i circoli aderenti al partito che operano all'estero.

Tale contatto deve essere costante e va formalizzato e istituzionalizzato, anche se rimane necessario renderlo flessibile cosicché possa adeguarsi alle diverse realtà dell'emigrazione: quelle più mobili europee e quelle più stratificate extra-europee. Esiste il rischio concreto che l'emigrazione oltreoceano rimanga tagliata fuori dai processi di rinnovamento in atto in Europa. Vi è inoltre la generale

tendenza liquidatrice, del governo italiano, verso le questioni classiche ed ancora irrisolte dell'emigrazione. Noi chiediamo che la nuova formazione politica trovi al suo interno un adeguato spazio politico ed organizzativo per guardare con occhi nuovi ai fenomeni migratori, alle realtà di un mondo sempre più vicino nelle sue problematiche sociali. Vi è la necessità che l'emigrazione oltreoceano diventi protagonista e portatrice delle idee della sinistra. Occorre che nei paesi di residenza, in cui l'emigrazione deve sempre più integrarsi portando i valori della propria cultura, valorizzando le differenze, si costruiscano ponti ideali con l'Europa e con l'Italia, soprattutto a beneficio delle nuove generazioni. Occorre che nella costruzione di un nuovo ordine internazionale, nella pace, nella libertà e nella giustizia sociale, l'emigrazione abbia un ruolo centrale da giocare.

Italians: live long but are demanding

ROME - Italians are the longest living people in Europe. The general death rate is 0.1 percent below the European average. This is one of the findings of the Censis report in the chapter dedicated to the Welfare State. Even infant mortality has decreased, falling in line with the average of the member countries of the E.E.C.: 9.5 and 8.5 per thousand people respectively. The death rate for cardio-vascular related illnesses has decreased by 0.11 percent in the five years between 1983 and 1988, but in contrast the death rate for tumoral related illnesses has increased. With the longevity increase, Italians are becoming more demanding, asking for new and major requirements. They are asking for more assistance, higher pensions - perhaps integrated with insurance benefits. "The demands of the large European and Western middle class is now considered the norm. Everyone expects the same benefits". These benefits include global health cover, the pension, but also for "more sophisticated needs, for example high quality care and treatment, assisted savings schemes and domiciliary assistance". Even the non-EEC immigrant citizens are standing up for their right to enjoy these new entitlements- an act which is not disapproved of, but causes many problems. "A new welfare soul", therefore surfaces, that no longer concerns distant needs, but "integrated" ones, immersed in a European contest whose population is "the most evolved and sophisticated in

terms of expectations, behaviour and needs".

Fiat: 65 thousand laid off in February

ROME - "Sixty-five thousand workers at Fiat will have a paid week at home from February 11 to 17 in view of a further slump in car sales in 1991". So stated Luigi Angeletti, head of the UILM, the metal workers' union, after a week of negotiations. All Fiat plants will be closed during that week except for Sevel where commercial vehicles are assembled.

Fiat's industrial relations head Paolo Gasca stated that Fiat will continue to deal with the unfavorable trend using normal management procedures, including brief productivity interruptions with recourse to benefits for laid off workers, if it were necessary to adjust productivity to sale levels.

"The decision of not resorting to sacking - added Gasca - is taken on a precise ideal of industrial politics based on faith in the recovery of the market and in Fiat's own competitive nature". This belief for an improved future - emphasised Gasca - is clearly supported by the expansionary initiatives of the productive capabilities of Fiat overseas and considerable investment planned for the South of Italy.

The recourse to laying off workers will result in a cut in production of 40 thousand automobiles. Gasca has not excluded the possibility that Fiat may again lay off workers in 1991. In 1992 - according to the Turin company - we should see the first signs in the renewed demand for automobiles.

Italy unprepared for rising number of immigrants

ROME - Italy must get ready, even psychologically, to living with immigrants. Officially there are now 1.2 million, few compared to the expected numbers in the next few years. These findings have been revealed by the Censis, in an investigation motivated by the pressure exerted by the poor and very poor countries on the more richer countries. The inability of the West to promote productive activities in underdeveloped countries - notes the Censis - will result in immigration to Europe. At present France has 3 times the immigrants of Italy, Germany nearly 4 times and the Netherlands twice as many. Italy's severe lack of organisational capabilities typifying her economic development, renders the country absolutely unprepared for the impact of this new wave of immigration. Lack of housing, the inefficiency of the bureaucratic machinery and the service industry and the poor quality of life in the large urban centres, will all add to the difficulty of living with the newcomers. These problems are further aggravated, according to the Censis, by some particular points: 1) the concentration of the foreigners differs greatly from area to area; 2) the foreigners' future prospects leads to even further pressure; 3) the "mobility" is a characteristic of the immigrants (one third consider themselves definitely as residents; one third as semi-temporary; one third as seasonal or just passing through).

The Greens: 400 million lire to ecological cooperatives

ROME - A four hundred million lire share of public funds owing to parties that are members of the Green Federation will be assigned to InterMag. The money will be used for the establishment of savings and credit associations dedicated to supporting and intervening in environmental emergencies and to the improvement of the quality of life.

InterMag is the leading national cooperative of a movement of about 200 savings cooperatives which are based on ethical principles, a group which also includes the members of the Green Federation.

Lino De Benetti, coordinator of the Green Federation, clarified the initiative's significance: "We decided that a share of the money for the "greenies" would be given directly to ecological companies that were economically and socially compatible. What we're dealing with is a contributory initiative, paving the way for better prospects of activities with a great environmental value that are too often disregarded despite their - not only social - but also economic potential.

InterMag is involved in various areas: energy and territorial resources (savings, renewable resources, collection and recycling); mobility, transport and tourism with a strong environmental and social consideration; equitable and agreeable trade between the North and South; biological agriculture.



Speciale: crisi del Golfo

Un inserto speciale sulla guerra nel Golfo Persico.

Articoli, commenti, reazioni in Italia, in Australia e nel mondo, sulla guerra tra forza multinazionale e Iraq.

- Il Medio Oriente e il conflitto arabo-israeliano
- I protagonisti: fatti ed eventi del Medio Oriente
- Saddam al Papa
- Il Pci: fermiamo la guerra
- La posizione della Filef
- Tavola rotonda sulla guerra del Golfo



La guerra del Golfo, dopo i primi giorni di intensi *reportage* televisivi, sta entrando nella quotidianità come tante altre guerre del passato. In questo nostro *speciale* dedicato ai paesi arabi e alla guerra del Golfo vogliamo fornire alcuni strumenti di base per capire la realtà del Medio Oriente e dei suoi protagonisti. Guardiamo al ruolo svolto dai *mass media* nella prima guerra in diretta. Le democrazie parlamentari hanno vissuto una profonda crisi con i capi di governo della forza multinazionale che si sono assunti le massime responsabilità per l'intervento militare, coinvolgendo i rispettivi parlamenti solo nelle fasi conclusive. Anche su questo aspetto cerchiamo di individuare cause ed effetti. Chi pagherà i conti di questa guerra? Nello *speciale* guardiamo anche alle possibili conseguenze a livello economico e ambientale per tutta l'umanità.



I paesi arabi e la questione palestinese

I paesi arabi si trovano ormai da molti anni al centro di conflitti e tensioni che preoccupano l'opinione pubblica, minacciano la pace e turbano l'equilibrio economico internazionale. Il primo di questi motivi di preoccupazione è il cosiddetto conflitto arabo-israeliano. Questo conflitto è nato con la fondazione dello Stato di Israele, nel 1948, su una parte del territorio palestinese da cui furono espulse centinaia di migliaia di persone. I profughi palestinesi, accolti prima dai paesi arabi che confinano con Israele (Giordania, Siria, Libano, Egitto) e poi anche da quelli più lontani, sono naturalmente i principali interessati, le vittime di un sopruso che rivendicano il proprio diritto a ritornare in patria. Una volta rimasti senza patria e senza strutture politiche proprie, sono stati però costretti ad affidare la difesa dei propri interessi ai governi dei paesi arabi. Il problema di riparare l'ingiustizia subita dai palestinesi è diventato così uno degli elementi della politica araba e internazionale di questi governi. Lo Stato di Israele è sempre stato aiutato abbondantemente, fin dalla nascita, dagli Stati Uniti che gli hanno fornito appoggio politico, economico e mili-

tare: era dunque naturale che alcuni paesi arabi si rivolgessero all'altra superpotenza. L'Unione Sovietica ha dunque concluso alleanze con Egitto, Siria, Iraq e altri paesi arabi, e il Mediterraneo è diventato uno dei centri della tensione internazionale.

Alle preoccupazioni per il conflitto arabo-israeliano si sono aggiunte negli ultimi anni quelle economiche legate alla cosiddetta crisi del petrolio. Alcuni paesi arabi (Algeria, Arabia Saudita, Iraq, Kuwait, Libia, Qatar ed Emirati Arabi Uniti) sono infatti membri dell'Opec (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) fondata nel 1960. Lo scopo principale dell'Opec era quello di proteggere gli interessi dei paesi produttori di petrolio, danneggiati dalla costante diminuzione dei prezzi del greggio. Da quando estraggono petrolio in Iran e nei paesi arabi, infatti, le grandi compagnie petrolifere internazionali cercano di mantenere al livello più basso possibile le somme versate ai proprietari del cosiddetto *oro nero*. In un primo tempo le principali compagnie petrolifere (note anche come *Sette sorelle*; *Esso*, *Mobil*, *Shell*, ecc..) pagavano ai paesi produttori una somma

fissa per ogni tonnellata di greggio estratta. Dopo la seconda guerra mondiale alcuni paesi riuscirono a ottenere una partecipazione agli utili delle compagnie petrolifere. Le compagnie erano però in grado di mantenere esageratamente basso il prezzo di vendita, e perciò anche la parte degli utili spettante ai paesi produttori. Ricorrevano, per questo, a un vero e proprio ricatto: o accettate il prezzo di vendita oppure noi non compriamo più il vostro petrolio. Il ricatto funzionava, perché l'offerta di petrolio sul mercato internazionale era maggiore della domanda, e le Sette sorelle potevano decidere di comune accordo di non comprare petrolio in un determinato paese. I prezzi del petrolio estratto nei paesi arabi e in Iran rimanevano dunque più o meno costanti: se si tiene conto dell'inflazione ciò significava che in realtà i prezzi diminuivano mentre gli utili delle compagnie continuavano ad aumentare. L'Opec fu fondata proprio perché i paesi produttori volevano presentare un fronte unito durante le trattative con le compagnie. Nei primi dieci anni di vita l'organizzazione non ottenne grandi successi, ma la situazione era destinata a cambiare nel 1973. Durante la guerra arabo-israeliana scoppiata nell'ottobre di quell'anno, infatti, i paesi arabi membri dell'Opec decisero di ridurre le forniture a quelle nazioni, e in primo luogo agli Usa, che aiutavano Israele. Da allora l'arma del petrolio è diventata più efficace nelle mani dei paesi arabi, che la usano per cercare divincere il mondo occidentale a esercitare pressioni su Israele, a favore della causa palestinese. Nello stesso tempo, il forte aumento dei prezzi del petrolio deciso dall'Opec ha creato difficoltà enormi in tutti i paesi importatori, dall'Europa occidentale al Giappone. Chi subisce le conseguenze più pesanti della questione petrolifera sono i paesi in via di sviluppo. Non avendo la possibilità di pagare il petrolio con l'esportazione di prodotti industriali sono costretti a indebitarsi sempre più.



Non c'è dubbio comunque che le giuste rivendicazioni dei paesi produttori di petrolio, e in primo luogo di quelli arabi, hanno sconvolto, dopo il 1973, i rapporti economici internazionali. Si deve però tener presente che questo sconquasso ha colpito i principali sfruttatori dei paesi produttori di petrolio, cioè gli Stati Uniti, molto meno dei paesi in via di sviluppo. Dopo le tensioni politiche legate alla nascita di Israele e quelle economiche legate al petrolio nel mondo arabo hanno fatto la loro comparsa, più di recente, anche tensioni di tipo religioso. Il grandioso movimento popolare che ha rovesciato la monarchia in Iran nel 1978-79 è arrivato alla vittoria grazie all'attività del clero musulmano. Questo non era certo l'unica forza progressista in Iran, ma ha saputo riunire correnti di opposizione di origine diversa, da quelle nazionaliste di destra a quelle marxiste. La vittoria nella lotta contro lo scì in Iran è stata dunque presentata come una vittoria dell'integralismo islamico che, per la maggior parte dei governi arabi, è una grave minaccia.

Questione palestinese, petrolio e integralismo islamico sono le cause principali delle tensioni che turbano i paesi arabi, minacciando la pace in tutta l'area del Mediterraneo e rischiando di coinvolgere le superpotenze. Ci sono anche altri motivi di tensione: dai conflitti di confine, alle rivalità fra singoli paesi arabi, ai tentativi fatti da alcuni di essi

per conquistarsi l'egemonia in campo arabo. Le difficoltà di oggi hanno radici che affondano nel passato remoto e recente. Le cause dirette di molte difficoltà dei nostri giorni risalgono al secolo scorso, quando l'Europa ha conquistato una decisa superiorità politica, economica e militare rispetto al mondo arabo, e ha cominciato a sfruttarlo. La Francia in Algeria a partire dal 1830, e poi in Tunisia e in Marocco. La Gran Bretagna, dopo aver occupato Aden nel 1839, estese la propria influenza lungo i bordi della penisola arabica e in Egitto; l'Italia, da parte sua, invadeva la Libia nel 1911. In altri casi la dominazione europea era indiretta e assumeva la forma della penetrazione economica e commerciale. In questa penetrazione, le potenze europee agivano ognuna per conto proprio, facendosi concorrenza tra di loro. Concorrenza che raggiunse il massimo di tensione proprio all'epoca della prima guerra mondiale, quando Francia e Gran Bretagna scesero in guerra con l'intenzione di spartirsi i territori arabi dominati dalla Turchia. Per la storia dell'Europa la prima guerra mondiale segna dunque una tappa fondamentale. Con questo conflitto comincia il declino dei paesi europei come potenze mondiali. In seguito alla sconfitta, Austria e Germania perdonano rispettivamente l'impero e le colonie, ma anche i vincitori devono fare i conti con un nuovo protagonista che entra in scena

proprio grazie alla guerra: gli Stati Uniti d'America, che vorranno la loro parte nella spartizione dei mercati e delle risorse. Non si può dire che la prima guerra mondiale segni una tappa altrettanto fondamentale per i paesi arabi, la maggior parte dei quali non esistevano ancora come Stati indipendenti: quelli dell'Africa settentrionale erano tutti colonie o protettorati di Francia, Italia e Gran Bretagna, mentre quelli asiatici erano soggetti alla Gran Bretagna o, almeno ufficialmente, all'impero ottomano. Ma la maggior parte degli Stati arabi che oggi sono indipendenti sono nati proprio dal crollo dell'impero ottomano, e quindi devono in un modo o nell'altro la propria indipendenza alla prima guerra mondiale. Anche le vicende più recenti dei paesi arabi, dalla seconda guerra mondiale a oggi, sono influenzate da avvenimenti che risalgono alla prima guerra mondiale. Lo Stato di Israele è nato nel 1948, ma la sua creazione fu decisa dalla Gran Bretagna nel 1917 con la celebre dichiarazione del ministro degli Esteri Arthur James Balfour (1848-1930), nella quale il governo di Londra si impegnava a non ostacolare la formazione di una patria ebraica in Palestina.

Ecco quindi che è corretto e utile prendere la prima guerra mondiale come punto di partenza per descrivere la storia più recente dei paesi arabi. Altre tappe importanti sono più difficili da individuare con chiarezza. La seconda guerra mondiale porta all'indipendenza altri paesi arabi, come il Libano e la Siria, ma altri ancora, come Arabia Saudita, Egitto e Iraq si erano resi indipendenti fin dagli anni Venti e Trenta. L'importanza del secondo conflitto mondiale sta piuttosto nell'aver dato un impulso decisivo alle aspirazioni di libertà nazionale di quei paesi come l'Algeria e, in misura minore, la Tunisia e il Marocco che erano stati investiti direttamente dalle operazioni militari e avevano contribuito alla vittoria degli alleati unendo le loro truppe all'esercito francese. Molto più importante, come pietra miliare nella storia contemporanea dei paesi arabi, è la data del 1948. La nascita di Israele spinge infatti l'opinione pubblica araba a rendersi conto che l'indipendenza formale, sulla carta, non coincide sempre con quella reale, se i regimi al potere continuano a essere strettamente legati alle vecchie

segue >>>

Legg degli Stati arabi

Alla Lega degli Stati arabi, o Lega araba, fondata il 22 marzo 1945 da Egitto, Arabia Saudita, Iraq, Siria, Giordania, Libano e Yemen, hanno aderito successivamente i seguenti paesi:

Libia	28 marzo 1953
Sudan	19 gennaio 1956
Marocco	1 ottobre 1958
Tunisia	1 ottobre 1958
Kuweit	21 luglio 1961
Algeria	16 agosto 1962
Yemen del Sud (Repubblica Popolare Democratica dello Yemen)	12 dicembre 1967
Bahreïn	11 settembre 1971
Qatar	11 settembre 1971
Oman	29 settembre 1971
Emirati Arabi Uniti	6 dicembre 1971
Mauritania	26 novembre 1973
Somalia	14 febbraio 1974
Gibuti	4 settembre 1977

L'Organizzazione per la liberazione della Palestina, ammessa ad assistere ai lavori della Lega fin dalla sua fondazione (1964), ha ricevuto nell'ottobre del 1976 il riconoscimento come membro a tutti gli effetti in rappresentanza della Palestina. Dopo la firma della pace separata con Israele, l'Egitto è stato sospeso dalla partecipazione ai lavori della Lega, la cui sede è stata trasferita dal Cairo a Tunisi.

potenze coloniali. Da questa consapevolezza nascono diversi colpi di Stato (in Siria a partire dal 1948, in Egitto nel 1952, in Iraq nel 1958); i paesi arabi si avviano sulla strada dell'unità e dell'effettiva indipendenza.

Dal 1948 la storia dei paesi arabi è diventata soprattutto storia del conflitto arabo-israeliano, e le tappe di quest'ultimo esercitano un'influenza profonda su tutti gli avvenimenti della regione e sui rapporti fra i singoli partecipanti. Così la guerra del 1956, malgrado la sconfitta militare dell'Egitto, conduce all'enorme aumento della popolarità del suo presidente Giamal 'Abd en-Naser in tutto il mondo arabo e, di conseguenza, a una tensione crescente fra regimi progressisti e reazionari. La guerra del 1967, con la nuova sconfitta degli eserciti regolari arabi, concentra sulla resistenza palestinese le speranze di riscatto nazionale. Egitto e Siria si trovano nella necessità di ricostruire i propri eserciti, e questo conduce a un aumento dell'influenza dell'Unione Sovietica (che fornisce il materiale necessario) e, in campo arabo, dei regimi moderati guidati dall'Arabia Saudita che danno aiuti economici. La guerra del 1973 rappresenta invece in primo luogo un successo per l'Egitto, che coglie l'occasione per avviare trattative con Israele; ma segna anche il riscatto del prestigio degli eserciti regolari di fronte alla popolarità delle organizzazioni della resistenza palestinese, e l'importanza di quest'ultima comincia a ridursi. Ciò consente iniziative, da parte di alcuni paesi arabi, che danneggiano la resistenza, come l'accordo egiziano con Israele o l'intervento siriano nella guerra civile libanese. Oltre all'elemento cronologico, rimane da definire un elemento geografico che distingua il mondo arabo. I paesi arabi esistenti all'epoca della prima guerra mondiale non sono gli stessi di oggi, né per numero né per condizione. Parlare di mondo arabo, d'altra parte è troppo vago, perché i confini di questo mondo non coincidono esattamente con quelli di un popolo, di una nazione, di una razza o di una religione. Occorre tener conto di fattori che solo in parte sono oggettivi, come la lingua: non tutti gli abitanti del mondo arabo, del resto, parlano arabo. Grande importanza spetta invece a fattori soggettivi: in sostanza, si considera arabo chi vuole esserlo. In un documento del 1936 di un'organizzazione



nazionalista siriana si delineava la "nazione araba": *La nostra Patria è formata dalle regioni comprese entro i limiti seguenti: a nord i monti del Tauro e il Mediterraneo; a sud l'Oceano Arabo (Oceano Indiano), le montagne dell'Abissinia, le catene del Sudan e del Sahara; a ovest l'Oceano Atlantico e - sulle coste della Siria - il Mediterraneo; a est le montagne dell'Iran e il Golfo di Bassora (Golfo Persico).*

Si noterà che i confini del mondo arabo indicati dai nazionalisti siriani erano piuttosto incerti, soprattutto in Africa, e descritti in modo tale da rendere quasi inevitabili i conflitti di frontiera. Quelle che vengono chiamate le "montagne dell'Iran", per esempio, si trovano a una notevole distanza dal confine con l'Iraq: fra il confine politico e quello naturale si estendono nella regione di Abadan pianure abitate effettivamente da popolazioni arabe. Proprio parte di questa regione è stata invasa dall'esercito iracheno nell'autunno del 1980. Si noterà anche che tra i fattori che uniscono la "nazione araba" non figura la religione: non solo gli arabi non sono tutti musulmani, ma gli arabi di religione cristiana hanno svolto un ruolo importante nelle origini e nello sviluppo del nazionalismo arabo.

Il principio dell'autocoscienza etnica, il fatto di sostenere che si è arabi perché ci si sente arabi, è soggettivo. Per sapere con certezza chi si sente arabo sarebbe necessario organizzare sondaggi di opinione: solo così si potrebbe conoscere quante e quali sono le minoranze

etiche e linguistiche dei paesi arabi che non parlano arabo o non si sentono arabe. Alcune di queste minoranze (come i berberi di Tunisia, Algeria e Marocco, i copti in Egitto e i curdi in Iraq e Siria) sono particolarmente numerose e compatte: a loro volta hanno un forte senso del loro gruppo etnico. L'unità e la compattezza del mondo arabo di cui parlano spesso i nazionalisti arabi è dunque più un'aspirazione che una realtà. Ormai quando si parla di mondo arabo, di paesi arabi, non si tiene conto dell'autocoscienza etnica, dei fattori soggettivi che inducono un popolo a sentirsi tale. Ci si riferisce a un dato oggettivo. Si considerano paesi arabi quelli che fanno parte della Lega degli Stati arabi, fondata il 22 marzo 1945 da Egitto, Arabia Saudita, Iraq, Siria, Giordania, Libano e Yemen. Soltanto sette erano infatti a quella data i paesi arabi indipendenti: gli altri hanno aderito alla Lega man mano che raggiungevano l'indipendenza (a parte il caso dell'Olp, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che è considerata membro della Lega a tutti gli effetti, anche se non esiste ancora uno Stato palestinese). A ben vedere, anche il criterio oggettivo che fa considerare arabi quei paesi che fanno parte della Lega, è in realtà arbitrario. Qualche paese ufficialmente arabo non è considerato tale a tutti gli effetti. Il Marocco, per esempio, si è opposto a lungo all'ingresso della Mauritania nella Lega sostenendo che questo paese (sul quale vantava rivendicazioni territoriali) non era arabo. Oggi, per avere un quadro complessivo della questione araba, è necessario avere come fili conduttori l'evoluzione del nazionalismo arabo in tutte le sue manifestazioni, da quella religiosa a quella economica, oppure l'intreccio dei rapporti fra l'aspirazione all'unità araba e il consolidarsi dei regionalismi, o anche l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre. Parlare della penetrazione economica statunitense nel mondo arabo significa anche mettere in risalto l'aspetto forse più vistoso dei rapporti attuali fra Europa e paesi arabi, quello del petrolio, quello insomma del prezzo della benzina. Significa collegarlo al momento in cui, durante e dopo la prima guerra mondiale, si sono poste le basi di quelle vicende politiche ed economiche, interne ed esterne al mondo arabo, che hanno in buona misura determinato la storia contemporanea dei paesi che ne fanno parte.

When War takes the place of Diplomacy



The biggest casualty of the Iraqi war is diplomacy which has been substituted by war as a way of solving international problems - said Marco Fedi, national coordinator of Filef.

This war means defeat of political negotiations and the beginning of a new era of worldwide tensions.

Tensions which, if fuelled by the pursuit of revenge and retaliation, could split the Arab nations and the West - he said.

War reopens pages of history that seemed duly closed after the Cold War. Even if military intervention brings total destruction to Iraq, it would not represent total victory for the United States and her allies, Mr Fedi said.

The more likely result would be a dramatic escalation of other conflicts - political, social and economic - which already divide the developed and underdeveloped world.

The Hussein syndrome can only be defeated by strong, inalienable political pursuit.

However, this required a new morality among Western nations' foreign policies which have produced many contra-

dictions in the last decade, Mr Fedi said. They include invasions resulting in the crushing of human rights, arms being sold to Iran and Iraq, the militarisation of Third World countries with the developed world's left over weaponry, he said.

He said the absence of any moral standard in the foreign policies of the USA and western countries, due to the political, ideological and economic interests which dictated choices and directions, could turn against the West.

Obviously this has to change or it will also bring about a gradual deterioration of the UN's newly found unity.

Military occupation of Kuwait cannot be tolerated, but the choice of war in order to defeat Saddam Hussein creates even more serious problems.

The success would have been the rejection of war as a solution and for the UN to have placed its full and unconditional trust in politics, he said.

Mr Fedi called upon the United Nations to find a political solution through diplomacy and order an immediate ceasefire to restore peace.

Il disastro ambientale

Pioggia nera sulle spiagge dell'Iran. Dieci minuti di persistente pioggia nera hanno costituito i primi segnali del disastro ecologico che si sta consumando nel Golfo. I pozzi di petrolio che bruciano hanno reso questo primo evento indicativo dei possibili danni derivanti da una escalation del conflitto armato. L'Iraq ha inoltre dichiarato di aver minato i pozzi di petrolio in Kuwait.

Il clima del pianeta. Scienziati di fama internazionale hanno già annunciato un inevitabile surriscaldamento dell'atmosfera, con un aumento dell'effetto serra, e drammatici cambiamenti climatici sia nella regione che nel pianeta.

Il mare. Altra vittima della guerra del Golfo è il mare. Il drammatico effetto del petrolio che è stato disperso nel Golfo non è ancora calcolabile. Tutto il Medio Oriente pagherà però un prezzo altissimo dal punto di vista ambientale. Solo il primo segnale di "oceano nero" è stato tale da superare in dimensioni il disastro dell'Alaska.

Greenpeace Australia, nel frattempo, ha preso posizione sulla guerra del Golfo. In un comunicato si legge del pericolo del surriscaldamento terrestre, *greenhouse effect*. Allo stesso tempo l'aumento scalare del prezzo del petrolio, ora contenuto, ma destinato ad aumentare, porterà il mondo sull'orlo di una profonda crisi economica riducendo anche le capacità di intervento sull'ambiente. La catastrofe ambientale medio-orientale - secondo Greenpeace Australia - doveva essere messa in conto prima di aprire le ostilità. Il prezzo umano e ambientale che pagheremo è troppo alto e non può giustificare la guerra.

Indicatori demografici per i più popolosi paesi europei, mediterranei e medio-orientali

	Popolazione al 1990			Accrescimento previsto per il decennio 1990-2000	
	totale (mil.)	% con meno di 20 anni	% con più di 60 anni	in milioni	in %
<i>Principali paesi europei</i>					
Regno Unito	56,8	26	21	0,1	0,2
Germania (Occ.+Or.)	77,1	22	20	1,4	-1,8
Francia	56,1	28	19	1,5	2,7
Italia	57,3	25	20	0,0	0,0
<i>Principali paesi sud Mediterraneo</i>					
Turchia	55,6	45	7	11,0	19,8
Egitto	54,1	50	6	12,6	23,3
Algeria	25,4	56	5	7,8	30,7
Marocco	25,1	51	6	6,3	25,1
<i>Principali paesi del Medio-orient</i>					
Siria	12,5	59	4	5,1	40,8
Iran	56,6	54	5	17,9	31,6
Iraq	18,9	57	4	7,4	39,2
Arabia Saudita	14,1	55	4	6,6	46,8



Iraq

1914-18 - Durante la guerra mondiale l'Iraq viene occupato dalle truppe britanniche.

1920 - La G.B. ottiene il mandato sull'Iraq, vi organizza un'amministrazione araba e affida il trono a Faisal.

1922 - Trattato che riconosce alla G.B. una presenza politico-militare nel paese.

1925 - Promulgazione della costituzione: l'Iraq è una monarchia parlamentare.

1930 - Trattato di alleanza con la G.B., che conserva basi militari.

1932 - La G.B. rinuncia al mandato; l'Iraq entra nella Società delle Nazioni.

1933 - Muore Faisal; gli succede il figlio Ghazi. Repressione di una rivolta della minoranza assira.

1934 - Fondazione del Pc iracheno.

1936 - Colpo di stato del gen. Bakr Sidqi, assassinato l'anno dopo.

1937 - Trattato di frontiera con l'Iran.

1939 - Muore Ghazi e sale al trono il giovane Faisal II.

1941 - Colpo di Stato militare del gen. 'Ali el-Keilani che chiede aiuto alla Germania, ma viene sconfitto. Nuri al Sa'id, tornato primo ministro dichiara guerra alla Germania (1943) e reprime una rivolta curda (1945).

1946 - Trattato di buon vicinato con la Turchia, che rinuncia a Mosul, regione ricca di petrolio e collabora alla repressione dei curdi.

1948 - Trattato che sopprime le basi militari britanniche. Manifestazioni di solidarietà ai palestinesi. Imposizione legge marziale (1952).

1953 - Faisal II avvia una politica riformista. Il partito comunista dichiarato fuorilegge. Linea dura con il ritorno al potere di Nuri Al Sa'id (1954) e l'adesione al Patto di Bagdad che unisce l'Iraq con la Turchia, l'Iran e il Pakistan in un'alleanza militare voluta dalla G.B. contro l'Unione Sovietica. Gli USA

offrono assistenza economica e militare nel tentativo di contrastare l'influenza sovietica in Siria ed Egitto (1957).

1958 - Qasim guida il rovesciamento della monarchia e la proclamazione della repubblica. Riprende l'attività dei partiti e del Pc.

1959 - L'Iraq esce dal Patto di Bagdad. Qasim limita le attività dei partiti - specialmente del Pc e del Ba'th - dopo un attentato contro di lui.

1961 - Qasim rivendica il Kuwait, ma viene bloccato dalla Lega araba e dalla pressione del Ba'th e dei curdi, in lotta per l'autonomia.

1963 - Un golpe militare elimina Qasim con l'aiuto del Ba'th. Aref, presidente della repubblica, emargina il Ba'th e comincia la repressione del Pc e le forze progressiste.

1964 - Iraq diventa Repubblica socialista democratica. Formazione di un partito unico, l'Unione socialista araba irachena.

1966 - Muore il presidente, gli succede il fratello che lascia partecipare al governo tutte le forze politiche escluso il Pc.

1968 - Colpo di stato del Ba'th: prende il potere l'ala moderata. Comincia un lungo periodo di tensione con la Siria. Hasan el-Bakr diventa presidente. Combattimenti contro i curdi.

1970 - Accordo che riconosce autonomia ai curdi; acquista peso l'ala sinistra

del Ba'th guidata da Saddam Hussein. Tensione con l'Iran per la sovranità sul fiume che segna il confine.

1972 - Trattato di cooperazione con l'Urss. Nazionalizzazione del petrolio.

1973 - L'Iraq partecipa alla guerra contro Israele.

1974 - Scontri di frontiera con l'Iran che fornisce aiuti ai curdi in lotta per la mancata attuazione dell'accordo del 1970.

1975 - Riconciliazione con l'Iran, che interrompe gli aiuti ai curdi in cambio di uno spostamento di confine lungo il fiume.

1976 - Scontri con i curdi, emarginazione dei comunisti, arresti e esecuzioni.

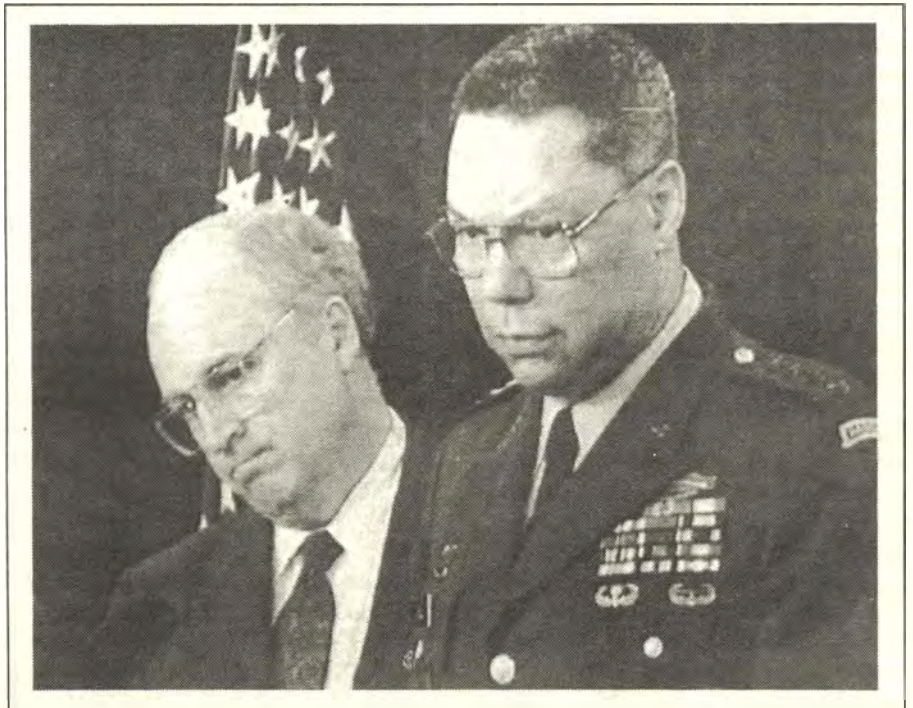
1977 - L'Iraq partecipa al Vertice arabo di Tripoli che condanna Sadat per le trattative con Israele, ma non aderisce al Fronte della fermezza perché troppo moderato. Incidenti tra sciiti e sunniti. Esecuzioni di militari comunisti.

1979 - La vittoria della rivoluzione islamica in Iran causa preoccupazione in Iraq, dove gli sciiti, esclusi dal potere si sentono incoraggiati nelle loro rivendicazioni. Saddam Hussein presidente. Peggiorano i rapporti con la Siria.

1980 - L'Iraq varca il confine iraniano. Inizia una lunga guerra.

1981 - Israele distrugge la più importante centrale nucleare irachena.

1982 - L'Iraq perde i vantaggi territoriali conquistati nella guerra.



Il segretario alla difesa Dick Cheney e il capo delle forze armate Usa, gen. Colin Powell



Kuwait

Questo emirato - il più importante tra quelli del Golfo - è costituito da una regione desertica intorno alla città di al-Kuwait, fondata all'inizio del XVII secolo da un gruppo di famiglie venute dalla penisola arabica. Nel 1765 la città contava circa 10mila abitanti governati da uno sceicco della famiglia Sabah, fondatore della dinastia.

1776 - Al-Kuwait diventa una base importante per il commercio britannico.

1871 - 'Abdallah Sabah riconosce la sovranità dell'impero ottomano. Accordo di protezione con la G.B. (1899).
1917 - Salim si schiera a fianco dei turchi nella guerra mondiale; blocco navale della costa da parte britannica.

1921 - Sale al trono Giabir che getta le basi dell'attuale ricchezza del Kuwait concedendo nel 1934 un permesso per la ricerca di petrolio alla Gulf Oil Corp. degli Usa e alla britannica Anglo-Persian oil Co.

1936 - Inizio delle operazioni su vasta scala; i primi buoni risultati si hanno nel 1939.

1961 - La G.B. rinuncia al protettorato e

il Kuwait diventa indipendente. Di fronte alla minaccia di un'invasione irachena, viene chiesto aiuto alla G.B. che mandi truppe. Queste vengono sostituite da un contingente della Lega araba. L'Urss (per solidarietà con l'Iraq) ne impedisce l'ammissione all'Onu fino al 1963.

1962 - Il Kuwait diventa una monarchia democratica parlamentare.

1966 - L'Assemblea nazionale decide di limitare a 50 all'anno il numero delle naturalizzazioni concesse agli immigrati (il 50% circa della popolazione).

1967 - Sconfitta elettorale dei nazionalisti favorevoli all'unità araba. Dopo la guerra con Israele, il Kuwait fornisce però assistenza ai paesi arabi sconfitti e alle organizzazioni palestinesi.

1973 - Nuova tensione con l'Iraq; partecipazione alla guerra arabo-israeliana.

1974 - Nazionalizzazione parziale dell'industria petrolifera.

1977 - Vengono presi provvedimenti per rallentare lo sviluppo economico e conservare le riserve di petrolio, oltre che limitare l'immigrazione.

1979 - Tensione con l'Iran, in seguito all'espulsione di missionari sciiti manifestazioni contro la pace separata israelo-egiziana e adesione del Kuwait al boicottaggio economico dell'Egitto.

1981 - Dopo un'interruzione di 4 anni il parlamento rientra in funzione. Le elezioni segnano la sconfitta per i nazionalisti progressisti. Emerge l'opposizione religiosa degli integralisti islamici. Adesione al Consiglio per la cooperazione del Golfo.

1982 - Il Kuwait rischia di essere coinvolto nella guerra fra Iraq e Iran; violazione dello spazio aereo e bombardamenti.

Iraq & Kuwait: ultimo atto

2 agosto 1990: L'Iraq invade il Kuwait. Il Kuwait succhiava un miliardo e ottocento milioni di dollari l'anno nella fascia di Rumailah che Bagdad considera proprio territorio. Inoltre Saddam reclamava uno sbocco al mare ampio e sicuro. Infine Bagdad accusava Kuwait e Arabia Saudita di condurre una guerra contro l'economia irachena, svendendo il petrolio.

• **Agosto** - Il giorno dopo l'invasione, richiesta congiunta Usa-Urss per il ritiro immediato delle truppe irachene dal Kuwait. La Lega araba condanna l'invasione. Il 6 l'Onu approva l'embargo contro l'Iraq. Il 7 gli Usa inviano truppe. L'8 l'Iraq annette il Kuwait. Il 12 Saddam propone il ritiro dal Kuwait in cambio del ritiro di Israele dai Territori occupati e dalla Siria dal Libano. Il 18 Bagdad annuncia che i cittadini delle "nazioni aggressive" saranno trattenuti negli obiettivi strategici.

• **Settembre** - Il 14 truppe irachene violano 7 ambasciate a Kuwait City. Condanna dell'Onu. Il 24 all'Assemblea Generale dell'Onu, il presidente francese Mitterand propone un piano di pace per tutto il Medio Oriente. Il 25 l'Onu vara l'embargo aereo.

• **Ottobre** - Il papa lancia un appello al dialogo. Il 4 missione di Primakov, inviato di Gorbaciov.

• **Novembre** - Arrivo di numerose delegazioni (tra cui Willy Brandt) per chiedere il rilascio degli ostaggi. Il 22 Bush si reca in Arabia e nei paesi arabi alleati. Il 29 l'Onu approva l'uso della forza se l'Iraq non si ritira entro il 15 gennaio.

• **Dicembre** - Saddam accetta l'invito di Bush e il 7 annuncia la liberazione di tutti gli ostaggi. Subito dopo però la tensione aumenta. Washington e Bagdad non trovano un accordo sulle date diplomatiche di Baker e Aziz e l'anno si chiude con fosche prospettive.

• **Gennaio '91** - Il 17 inizia "la guerra per il Kuwait" con il bombardamento di Bagdad.



Il Libeccio, nave italiana nel Golfo



Il Pci in campo contro la guerra

Una emozione intensa attraversa il paese. Questa emozione si esprime nelle grandi manifestazioni di popolo, specie di giovani, e anche nello sconcerto, la paura, l'angoscia che ci rimandano le interviste e i sondaggi. Non sappiamo ora quale tributo di vite umane, di distruzione, di danni ambientali sia stato provocato dall'apertura del conflitto, dall'esplosione nel cielo iracheno di un potenziale distruttivo superiore a quello che fu sganciato dall'Enola Gay su Hiroshima. Non sappiamo quanto questa guerra durerà. Nel rifiutarla, in parlamento e nel paese, ci hanno mosso considerazioni morali ed etiche che collocano oggi la *possibilità* della guerra nel contesto della forza distruttiva che gli arsenali hanno raggiunto e del grado di potenziale annientamento di una intera civiltà umana che i moderni sistemi di armamento portano in sé. Ma ci ha spinto anche la ragion politica, lo sforzo di guardare ai nuovi equilibri da costruire, con fatica e tenacia, ora che il mondo ha superato, lungo la via della democrazia, il vecchio sistema di garanzie, di gabbie rigide, di protezioni che ha segnato il bipolarismo da Yalta al muro di Berlino. Il mondo non è davvero più lo stesso. Ciò vale per le ideologie ma anche più per la necessità di costruire un nuovo ordine internazionale capace di mettere in armonia la Babele di diversità politiche, istituzionali, etniche, religiose che costituiscono la nuova geografia politica di questo fine secolo. Davvero la guerra nel Golfo è la via utile per segnare la traccia di questo percorso? Non lo era certo l'invasione del libero e sovrano Stato del Kuwait, atto di guerra di un dittatore che, se tollerato, avrebbe introdotto un fattore altissimo di squilibrio e un incentivo a nuove forme di politica di potenza in una regione che può essere considerata la Santabarbara del mondo. Ma la guerra che effetti produrrà?

Non siamo solo noi a parlare dei rischi di un ricompattamento all'indietro del mondo arabo, di una riaccensione di

fondamentalismi religiosi, di una conseguente messa in pericolo dei regimi meno oltranzisti del Medio Oriente, di una rimozione di quel problema palestinese che Saddam ha usato per fini strumentali, di una possibile spirale terroristica che può colpire anche l'Occidente, di conseguenze sull'economia o sull'ambiente che saranno calcolabili solo nel medio e lungo periodo. Sacrificare vite umane per produrre questi rischi per la comunità mondiale è una responsabilità al limite dell'azzardo. L'Onu l'ha subita, a partire dall'utilizzazione che si è fatta, da parte americana, della risoluzione 678 come un vero e proprio ultimatum dopo il quale il ricorso alla forza delle armi sembrava non già possibile ma, come poi è stato, obbligatorio. Chi, come noi, si è opposto a questa guerra è stato accusato di volersi sottrarre al rafforzamento dell'Onu o, persino alla costruzione di quel governo mondiale del quale per primi, con Berlinguer, parlammo e che costituisce obiettivo fondamentale della nostra politica. Ma davvero da questo gennaio di fuoco l'Onu esce rafforzato? Il dolore, la frustrazione di Perez De Cuellar devono

fare amaramente riflettere, tutti. In questo mondo segnato da squilibri crescenti tra Sud e Nord, tra Est e Ovest, con intere regioni attraversate da fenomeni dirompenti come le spinte autonomistiche, i nuovi fondamentalismi, i processi di integrazione razziale, con grandi potenze squassate dal peso dei propri errori e delle proprie contraddizioni, davvero lo scatenamento della guerra, proprio laddove i problemi più drammatici si affollano, avvicina la costruzione di un equilibrio?

L'attacco militare aveva una sola alternativa: l'embargo. Un embargo rigoroso avrebbe costretto Saddam a cedere. Si dice che l'embargo, nei pochi mesi di applicazione, non aveva prodotto effetti. *"Il blocco internazionale ha sortito il risultato di interrompere quasi al 100% le esportazioni dell'Irak (essenzialmente petrolio), di bloccare oltre il 90% delle sue importazioni e di ridurre il prodotto interno lordo di una percentuale pari, secondo le stime, al 50%. Gli esperti prevedono, tuttavia, che tale percentuale dovrebbe diminuire ulteriormente fino a toccare circa il 70%, il che metterebbe il Paese letteralmente in*

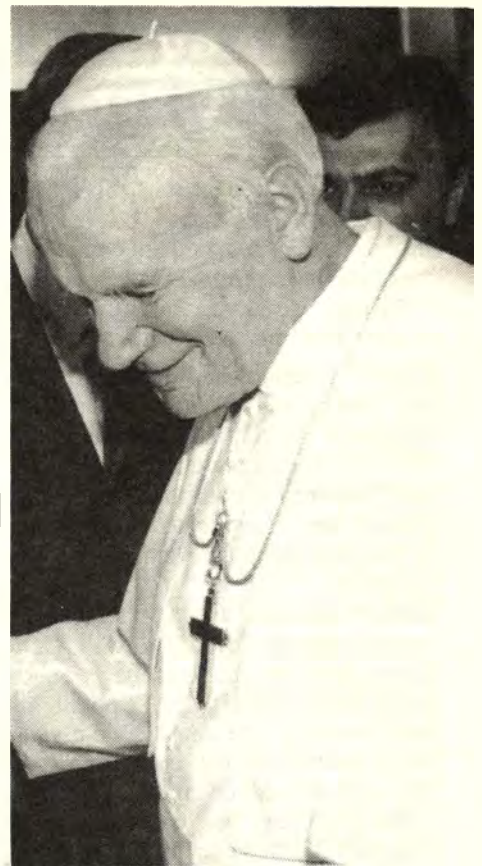


Manifestazione per la pace in Italia

ginocchio ed esporrebbe lo stesso Saddam alle rappresaglie di una popolazione esasperata". Sono parole non di qualche pacifista utopista ma del presidente della commissione Forze Armate del Senato degli Usa, Sam Nunn. Uno di quei democratici americani che, nella battaglia del Congresso, ha insistito sulla linea delle sanzioni facendo intendere il rischio enorme di una guerra. E' la preoccupazione che ha ispirato la posizione assunta dalla Spd al Bundestag. E' in questo quadro, nel dibattito della sinistra di questa parte del mondo, che si è iscritto il nostro atteggiamento. Non siamo stati dunque soli a rappresentare le ragioni di questa altra, ragionevole, praticabile soluzione della ferita Kuwait. Pesano, in Italia, le parole del mondo cattolico, l'appello all'impegno degli uomini di buona volontà per evitare la guerra. Di questa visione, sposata ad un disegno politico diplomatico alternativo alla guerra, ci siamo fatti convintamente interpreti. E così abbiamo parlato e parliamo responsabilmente ad una parte larghissima del Paese che questa guerra rifiuta. Cerchiamo d'essere punto di riferimento democratico di questa protesta e guardiamo al concreto impegno di pace che ha portato, ad esempio, associazioni cattoliche e laiche a cooperare per la liberazione degli ostaggi o a

promuovere grandi manifestazioni di massa, per la pace. Le ragioni di questa richiesta di pace sono giunte in Parlamento e hanno pesato per iniziativa nostra, delle altre opposizioni di sinistra, di quei democratici cristiani che dissociandosi o, anche, rendendo esplicito il proprio travaglio hanno spezzato un clima pesante. Quel clima prodotto da un Governo al di sotto della situazione, ora e nel semestre italiano della Cee. In questo momento, le forze di pace, ovunque dislocate, devono operare per arrestare il *massacro* o fermare l'*apocalisse*, parole che estraiamo dai titoli dei giornali. *Cessare il fuoco, subito*. E impegnare il Consiglio di sicurezza dell'Onu per riaprire uno spazio negoziale che porti al ritiro dal Kuwait e avvii, in modo autonomo, una Conferenza internazionale sul Medio Oriente. E' questo l'impegno di queste ore, per tutti noi. E' questo l'appello che il Papa ha rivolto. E' questo il passo che il governo devo compiere, senza ritardi. E' questo l'obiettivo per noi che non ci sentiamo ispirati da vecchie culture ma che pensiamo che una politica di pace per costruire la pace sia ciò che corrisponde al desiderio e alle speranze della maggioranza dei popoli. Specie ora che le armi sparano e il sangue scorre.

Walter Veltroni



Papa Giovanni Paolo II

di palestinesi sono senza patria, profughi dispersi e disperati che non hanno ottenuto dagli Stati Uniti nulla in più delle bombe fornite a Israele. L'Olp, fino all'ultimo momento, fino a due ore prima dell'attacco, era impegnata nella ricerca di una soluzione negoziale della crisi del Golfo".

Saddam stava per rispondere al Papa

Il rappresentante dell'Olp in Italia, Nemer Hammad, ha rivelato all'Agf che il presidente iracheno Saddam Hussein stava per rispondere al messaggio inviato dal Papa. Lo avrebbe dovuto fare con una dichiarazione di apprezzamento. Ho parlato con Arafat poco prima dell'attacco americano. Il presidente dell'Olp mi ha informato di un colloquio telefonico avuto con il ministro degli Esteri iracheno Aziz. Questi ha detto ad Arafat di informare il governo italiano che Saddam Hussein avrebbe fatto una dichiarazione di apprezzamento per l'appello del Papa. Sull'attacco americano, il rappresentante dell'Olp ha dichiarato: "E' chiaro che la decisione è stata presa dagli

americani e che gli americani hanno deciso da soli. E' stata persa una opportunità per una vera soluzione globale dei problemi meridionali. Mi chiedo, se questo attacco è stato portato a nome della legalità internazionale, perché non è stata data un'ulteriore opportunità per la via negoziale. In Medio Oriente, la violazione del diritto internazionale è quasi la normalità: e queste violazioni, che coinvolgono il popolo palestinese, avvengono con l'appoggio degli Stati Uniti. Sentendo Bush parlare dei bambini e del popolo kuwaitiani, mi chiedo anche se a Bush è arrivata la notizia di quanti bambini palestinesi sono morti nei campi profughi o nei territori occupati. Centinaia di migliaia

E Gheddafi avverte: non passate le frontiere del Kuwait

Il leader libico, Muammar Gheddafi, ha inviato un messaggio urgente al segretario generale delle Nazioni unite Perez de Cuellar dove lo invita a intervenire per evitare che la guerra superi le frontiere del Kuwait.

Segue un'esortazione affinché cessino le incursioni aeree della forza multinazionale contro l'Iraq.

Anche nell'URSS allerta militare

Tutte le forze nel sud dell'Unione Sovietica sono state poste in stato di massimo allerta militare, a causa della guerra nel Golfo. Lo ha annunciato il capo di stato maggiore delle forze armate Mikhail Moiseiev.



La guerra nel Golfo

Dibattito registrato durante la tavola rotonda sulla crisi del Golfo organizzata dalla Filef di Adelaide

Piccoli: Ritengo che l'intervento militare alleato, sotto l'egida dell'Onu, anche con le sue contraddizioni, quindi il fatto che vi sia stata e ancora vi è una forte presenza e pressione americana, possa essere classificato come un intervento che tende a prevenire un conflitto più grave.

Saddam Hussein aveva già creato il problema invadendo il Kuwait. Dobbiamo ricordare che le scelte in questi ambiti non sono mai facili. Le possibilità reali devono essere considerate e valutate e anche interventi cruenti possono non rappresentare un errore. Sono forse scelte gravi, ma non necessariamente sbagliate. Ritengo che l'intervento militare nel Golfo costituisca un intervento grave tendente però a limitare il danno di una ben più seria escalation se Saddam Hussein veniva tollerato e gli si dava tempo di organizzarsi ed armarsi.

Questa guerra è un'intervento di amputazione; non è scelta facile quella di tagliare una gamba a una persona, ma se l'alternativa è la morte del soggetto, allora è meglio amputare. L'intervento sotto l'egida dell'Onu rappresenta in questo momento un'amputazione, cioè un fatto grave. Ma questa rappresenterà il momento iniziale di un nuovo equilibrio che ci accingiamo a costruire. Dobbiamo ricordare il voto dell'Onu e la posizione anche dell'Unione sovietica.

Andreacchio: Difficile per me capire questa analogia con un'amputazione. Soprattutto quando sappiamo che vi saranno centinaia di migliaia di morti. La televisione è stata svelta a farci vedere i bambini uccisi da Saddam Hussein, durante la guerra con l'Iran. Quello che ancora non ci ha fatto vedere sono i bambini morti sotto i bombardamenti a Bagdad. Una guerra non può mai essere giustificata.

Maturo: Occorre trovare tutti i mezzi possibili ed immaginabili per salvare la gamba prima di amputarla. Quella



dell'America verso l'Iraq potrebbe essere considerata anch'essa un'aggressione. Le stesse giustificazioni possono essere valide per Saddam Hussein e per l'ovest. Hussein aveva le sue ragioni per invadere il Kuwait e noi avevamo le nostre per rispondere alla sua invasione. Dovevamo però rispondere con la politica. Non mi pare che la scelta della guerra possa essere giustificata.

Fedi: Non è possibile, e questo lo diciamo chiaramente, trovare giustificazioni all'invasione del Kuwait da parte irachena. Saddam Hussein è un uomo di guerra, non certo di pace, anche se lo strumento della guerra è diventato in Medio Oriente un mezzo politico per essere ascoltati e raggiungere determinati obiettivi. E' proprio questo che deve cambiare. Se vogliamo realmente raggiungere una soluzione permanente in Medio Oriente, occorre farlo nella pace. Riducendo credibilità agli strumenti della politica e della diplomazia. L'apertura delle ostilità ha proprio rappresentato la sconfitta della politica.

DeMarco: L'America è intervenuta nel Kuwait e contro Bagdad per altri interessi. Non certo per il tanto vantato nuovo

ordine internazionale. In sud America e in tante altre località del mondo, durante altre crisi, gli Stati Uniti hanno dimostrato scarso interesse per altre risoluzioni dell'Onu: queste invece hanno scatenato una guerra. Perché? Per quali interessi?

Prestia: A mio avviso gli Stati Uniti utilizzeranno il conflitto per impiantarsi in Medio Oriente e controllare meglio i propri interessi petroliferi; torneranno a proteggere Israele, e manterranno la loro guida politica ed economica in quella parte del mondo. Purtroppo vi è il rischio che controllino anche l'Onu.

Fedi: Mi pare necessario andare un attimo al discorso delle contraddizioni. Perché non hanno funzionato le sanzioni economiche? I paesi occidentali ritenevano che qualcuno non avrebbe rispettato l'embargo economico. Sapevano che dal settore privato avrebbero approfittato delle sanzioni per rendere massimi i profitti, come è accaduto con il Sud Africa. Sapevano che i mercanti di armi, in qualche modo, avrebbero voluto svendere i vecchi stock accumulatisi nei magazzini. Da questa nostra profonda contraddizione, ne

emerge un'altra altrettanto seria. L'occidente non era pronto a un embargo in tempi lunghi. Non era pronto a sacrificare il benessere consumando meno, in sostanza non era pronto ad una nuova austerità, perché avrebbe avuto conseguenze politiche ed economiche. Il futuro politico-elettorale di Bush e di altri leaders europei, in sostanza, si è giocato sul futuro della crisi del Golfo. La scelta della guerra, oltre ad essere immorale, rappresenta un nostro modo, classicamente occidentale, di far pagare ad altri, in questo caso al popolo iracheno, le nostre profonde contraddizioni.

Barbaro: Vi è un tentativo di dipingere il mondo arabo come un mondo in cerca di guerra. La storia dimostra che l'occidente ha sempre aggredito il Medio Oriente. Nella guerra come nella penetrazione economica e commerciale. L'altro aspetto legato all'immagine è proprio quello di come viene dipinto Saddam Hussein: l'uomo pronto all'uso di armi chimiche, il barbaro, il demone, il nuovo Hitler. Noi siamo usciti, e non da molti anni, da una guerra del Vietnam dove sono stati proprio gli americani ad usare l'*agent orange*, il defogliante chimico che ancora oggi è sotto accusa per le serie conseguenze che ha avuto anche sui nostri militari. Un'immagine distorta, quella creata dai mass media. Tra l'altro i primi reportage che davano gli invasori iracheni nel Kuwait come uccisori di bambini e neonati sono stati poi smentiti da varie agenzie umanitarie che hanno invece asserito che le morti sono state causate dall'abbandono del personale medico e paramedico. L'immagine dell'intervento americano è andata anche mutando: ai primi segnali della guerra economica tra Iraq e Kuwait l'atteggiamento era stato di osservazione e distacco; dopo l'invasione del Kuwait si era detto che si voleva solo proteggere i propri cittadini; poi la difesa dell'Arabia Saudita, la liberazione del Kuwait ed infine il nuovo ordine internazionale. Le stime della Cia davano le sanzioni come efficaci al 90 per cento. Perché quindi questa guerra? Ridare credibilità ad Israele ed allontanare la questione palestinese mi pare sia l'obiettivo americano.

Fedi: Senza dubbio Israele, anche dopo il non intervento militare in risposta agli Scuds iracheni, assumerà di nuovo una supremazia politica ed uscirà dal con-

flitto rafforzata, anche nei suoi rapporti con l'Europa. Il rischio è naturalmente quello che invece la questione palestinese venga completamente ignorata nel dopo-guerra.

Papandrea: L'Onu deve essere l'organismo che nel futuro ci porterà a non avere più guerre. Le basi da cui siamo partiti nella costruzione del nuovo ordine internazionale sono quindi profondamente sbagliate.

Barbaro: Le forze di opposizione nei vari paesi non sempre sono state in grado di proporre valide alternative e di presentarsi unite nel contrastare la guerra.

Fedi: I Parlamenti non hanno avuto un ruolo chiave in alcun paese. I capi di governo hanno preso le decisioni e poi, solo in una seconda fase, e con veri e propri ricatti delle maggioranze che non hanno consentito il voto di coscienza, si è proceduto a sommarli dibattiti. In Australia il livello del dibattito parlamentare è stato indecente.

Piccoli: Difficile parlare di pace oggi, alla luce dei fatti. Però, se non vi sarà un

intervento militare israeliano e non vi sarà quindi la tanto temuta "madre di tutte le battaglie", è possibile che permanga in Kuwait, con un danno economico ed ecologico altissimo, una situazione instabile, di guerra, con una situazione calda in tutto il Medio Oriente e con attacchi terroristici in tutto il mondo, come nel passato. Non certo un quadro di pace, ma meno esplosivo di quello che abbiamo ora. Chi pagherà più di tutti saranno i palestinesi e gli arabi che saranno più che mai divisi e si allontanerà la possibilità concreta di costruire una nazione araba nel senso democratico della parola. In più l'intervento militare di Saddam Hussein ha messo in casa loro i militari e quelli sarà difficile mandarli via.

Papandrea: Sarà l'essere umano a pagare il prezzo di questa guerra. Non vi saranno né vinti né vincitori. A pagare soprattutto saranno i paesi del Terzo mondo che cercano di uscire dalla crisi economica e questa guerra non li aiuterà di certo. A pagare sarà il nostro pianeta già malato con un disastro ambientale che si preannuncia di proporzioni enormi.





Appelliamoci all'ONU: cessate il fuoco

Non può più essere accettabile, se mai lo sia stata, la guerra come mezzo per risolvere le controversie degli esseri umani

Fermiamo adesso la terribile macchina della guerra, adesso, prima che sia troppo tardi. Questo l'appello che deve partire dall'Onu, il quale non può che essere un garante di pace per tutti i popoli e non copertura per le pericolose velleità belliche dell'Occidente. Oggi più che mai il mondo ha bisogno di una pace vera, poiché abbiamo accumulato tanti armamenti in grado di distruggere il pianeta centinaia di volte. Poiché la natura ha bisogno della nostra riconversione culturale per salvarsi dalle nostre terribili capacità distruttive.

La questione qui non è se Hussein sia o non sia pazzo, se l'occupazione del Kuwait possa trovare qualche giustificazione? Nessuno vuole e può giustificare l'aggressione di uno stato sovrano! Ma la questione deve essere: può la questione del Kuwait scatenare una guerra totale? La risposta non può non essere che negativa. Negli ultimi 10 anni, senza bisogno d'andare troppo indietro nel tempo, ci sono state in tutto il mondo diverse aggressioni ed occupazioni. Ultime in ordine di tempo quelle americane di Granada e Panama, quelle sovietiche in Afganistan e quelle israeliane nel Libano e nella Cis-Giordania. Inoltre gravi interferenze militari in El Salvador, Nicaragua e Cile, tanto per nominare alcune. Nessuna di queste ha messo in pericolo la sicurezza del mondo. Allora perché il Kuwait ha questa capacità? Per la grande ricchezza di questo piccolo stato: giacimenti petroliferi enormi e di qualità pregiata. Quindi non per principio, come vorrebbero far credere gli Usa, poiché abbiamo visto che il principio cambia a secondo dell'aggressore.

Hussein è un guerrafondaio, descritto da più parti come un "pazzo". Ma è ancora più pazzo chi gli ha venduto tutte quelle armi micidiali di cui è in possesso e la tecnologia per costruirne delle altre. Sono ancora più pazzi quegli esseri umani, governi, nazioni che nel nome del "business" hanno armato fino ai denti tutte le nazioni del mondo. Se ci

salveremo da Hussein non avremo imparato nulla, poiché sono sicuro che ci saranno ancora tanti Hussein nella storia di questo pianeta, malato e martoriato. E se non ci saranno degli altri li costruiamo, li inventeremo.

I paesi industrializzati non possono più utilizzare il resto del mondo per i propri bisogni, mettendo a rischio continuamente la vita sulla terra. Molti sono i nodi da sciogliere se vogliamo creare un futuro di pace, un modello di vita più giusto di quelli del passato e del presente. Le grandi questioni tra Nord e Sud del mondo. E' impensabile pensare ad

un mondo nuovo, di pace, fatto da nazioni ricche e nazioni povere. La giusta soluzione alla questione palestinese, dell'Irlanda, le grandi questioni dell'ambiente, ecc, ma soprattutto la questione degli armamenti.

L'Onu, oggi può diventare veramente quel governo mondiale del quale il pianeta ha bisogno, ma dovrà essere un governo di pace e non un governo che regoli i conflitti e le guerre. La grande battaglia dell'Onu sarà quella nell'impostare una politica, negli anni a venire, per l'eliminazione di tutte le armi offensive. Nessuna nazione per difendersi ha bisogno di armi offensive, ma solo difensive. Quindi dovranno essere abolite tutte quelle armi che servono per aggredire un'altra nazione. Politica questa già in uso sulla terra da parte della Svezia. Infatti, la Svezia non ha costruito bombe atomiche ma rifugi atomici. Cioè si prepara eventualmente a subire una guerra e non farla. E' importante ricordare che la Svezia non fa una guerra da oltre 200 anni. Ciò dimostra che l'abolizione delle armi offensive non è utopia, ma una strada obbligatoria se vogliamo salvarci da noi stessi.

Quindi, diciamo no all'aggressione di Hussein sul Kuwait e diciamo no, con altrettanta fermezza alla risposta militare occidentale. Non può più essere accettabile, se mai lo sia stata, la guerra come mezzo per risolvere le controversie degli esseri umani.

La casa comune di cui parlava Gorbaciov, e che tante speranze aveva aperto nelle coscienze di tante persone, dovrà essere una nuova speranza per il mondo intero e non solamente per l'Occidente. In questa casa comune dovranno stare i Paesi arabi come quelli europei, l'America Latina come l'America del Nord, la Russia come il resto del mondo.

Vincenzo Papandrea



Italiani longevi ma esigenti

ROMA - Gli italiani sono il popolo più longevo in Europa. Il tasso di mortalità generale è inferiore di un punto percentuale rispetto alla media europea. Questo uno dei dati del rapporto Censis nel capitolo dedicato al welfare State. Anche la mortalità infantile è diminuita, allineandosi alla media dei paesi della Cee: rispettivamente 9,5 e 8,5 per mille. E' diminuita la mortalità per malattie cardiocircolatorie di 11 punti percentuali nel quinquennio '83-'88 ma, per contropasso, è aumentata quella per malattie tumorali. Allungandosi la durata della vita, gli italiani esprimono nuovi e maggiori bisogni. Chiedono più assistenza, pensioni più alte, magari integrate da forme assicurative. "I comportamenti della grande classe media europea ed occidentale sono divenuti standard. Li aspettano tutti". Così è per una copertura sanitaria globale, per la pensione, ma anche per "bisogni più sofisticati, come le cure di alta qualità, le forme di risparmio assistito, l'assistenza domiciliare". Ciò che non è deprecabile, ma pone molti problemi, anche i cittadini extra-comunitari immigrati avanzano la richiesta di godere nuovi diritti. Emerge dunque "una nuova anima del welfare" che coinvolge non più bisogni staccati, ma "integrati". Bisogni che vengono proiettati nel contesto di una Europa, la cui popolazione è "la più evoluta e sofisticata in termini di aspettative, comportamenti ed attese".

Fiat: 65mila in cassa integrazione a febbraio

ROMA - "Sessantacinquemila operai della Fiat andranno in cassa integrazione dall'11 al 17 febbraio in vista di un ulteriore rallentamento delle vendite di autovetture nel 1991". E' quanto stato affermato da Luigi Angeletti, capo dell'UILM, il sindacato dei metalmeccanici, dopo una settimana di trattative. Tutti gli stabilimenti della Fiat saranno chiusi durante la settimana indicata ad eccezione del Sevel, dove si costruiscono veicoli commerciali.

Paolo Gasca, responsabile delle relazioni industriali della Fiat, ha affermato che la Fiat ritiene di continuare a fronteggiare la congiuntura sfavorevole con normali strumenti di gestione, comprese brevi interruzioni dell'attività produttiva con ricorso alla cassa integrazione, qualora fosse necessario riadeguare l'attività produttiva al volume delle vendite. "La scelta di non ricorrere al licenziamento - ha aggiunto Gasca - si rifà ad una precisa scelta di politica industriale fondata sulla fiducia nella ripresa del mercato e nelle proprie capacità competitive. Tale fiducia nel futuro - ha sottolineato Gasca - trova concreta conferma nelle iniziative di espansione della capacità produttiva della Fiat all'estero e nei rilevanti investimenti previsti nel Mezzogiorno d'Italia.

Il ricorso alla cassa integrazione comporterà un taglio produttivo di 40mila automobili. Gasca non ha escluso che nel corso del 1991 la Fiat possa nuovamente ricorrere

alla cassa integrazione. Nell'arco del '92 - secondo il gruppo automobilistico torinese - dovrebbero registrarsi i primi segnali di ripresa della domanda di automobili.

Gli immigrati aumenteranno, ma l'Italia è impreparata

ROMA - L'Italia dovrà attrezzarsi, anche psicologicamente, a vivere con gli immigrati. Ufficialmente ne abbiamo oggi 1,2 milioni, assai pochi rispetto a quelli attesi per i prossimi anni. E' quanto fa notare il Censis in una sua indagine che prende lo spunto dalla forte pressione esercitata sui Paesi più ricchi da quelli poveri e poverissimi.

L'incapacità dell'Occidente di promuovere attività produttive nelle regioni più arretrate del Mondo farà crescere - nota il Censis - l'immigrazione verso l'Europa. Attualmente la Francia ha tre volte più immigrati di noi, quasi quattro la Germania ed il doppio i Paesi Bassi.

Le forti carenze organizzative che segnano lo sviluppo economico italiano rendono il Paese assolutamente impreparato all'impatto con la nuova ondata di immigrazione. Le carenze abitative, l'inefficienza dell'apparato burocratico e dei servizi, la cattiva qualità della vita nei grandi centri urbani, accresceranno i problemi di convivenza con i nuovi ospiti. Questi problemi sono acuiti, secondo il Censis, da situazioni peculiari: 1) la concentrazione degli stranieri è molto diversa da zona a zona; 2) le prospettive future sono di ulteriore pressione; 3) la

"mobilità" è la caratteristica degli immigrati (un terzo si considera residente in via definitiva; un terzo in via semi-temporanea; un terzo stagionali o di passaggio).

Verdi: 400 milioni a Coop ecologiche

ROMA - Quattrocento milioni di lire della quota di finanziamento pubblico ai partiti spettanti alla Federazione dei verdi saranno devoluti all'Intermag, per l'istituzione di linee di risparmio e credito direttamente finalizzate al sostegno di progetti ed interventi sulle emergenze ambientali e per il miglioramento della qualità della vita. Intermag è la capofila nazionale di un circuito di circa 200 cooperative di risparmio e "credito etico, finalizzato e trasparente", del quale era già socia la Federazione delle liste verdi.

Lino De Benetti, coordinatore della Federazione dei verdi, ha così illustrato il significato dell'iniziativa: "Abbiamo deciso che una quota del denaro dei verdi sia messa direttamente al servizio di imprese ecologiche. Si tratta di una iniziativa pilota, di un contributo all'apertura di prospettive migliori per attività di grande valore ambientale, troppo spesso emarginate nonostante le loro potenzialità non soltanto sociali, ma anche economiche". Intermag è impegnata in diversi settori: risorse energetiche e territoriali (risparmi, fonti rinnovabili, recupero e riciclaggio); mobilità, trasporti e turismo a forte compatibilità ambientale e sociale; commercio equo e solidale tra Nord e Sud; agricoltura biologica.

Separatismo, nazionalismo e sovranità

*Yakuti, Tartari,
Udmurti, Ciuvasci,
Baskiri, Mari,
Calmuchi, Gagauzi
hanno proclamato i
loro territori
Repubbliche
sovrane, al pari delle
altre quindici
dell'Unione. Regioni,
circondari, zone
autonome si sono
autopromosse a
Repubbliche. Gli
scontri nazionali
assumono sempre
più spesso forma di
conflitti armati.
Nell'Urss che si sta
sfaldando
Gorbaciov lancia
l'ultima carta: il
nuovo trattato
dell'Unione*

I recenti avvenimenti nei paesi del Baltico stanno mettendo in evidenza le enormi differenze culturali ed economiche tra le varie Repubbliche dell'Unione Sovietica, che potrebbero portare a una completa disgregazione del Paese, nonostante le pressioni e le concessioni del governo centrale.

Solo nel 1990 ci sono stati più di trecento morti per gli scontri etnici: centottantasei morti per una disputa territoriale nella regione di Os tra Uzbeki e Kighizi lo scorso giugno, più di cento dopo il pogrom uzbeko nei confronti della minoranza turca, decine di morti tra la minoranza turca in Kazakistan, decine di morti in Nagorno-Karabakh tra gli armeni e gli azerbaigiani.

Mikhail Gorbaciov, per cercare di giungere ad una soluzione della crisi ha proposto un nuovo trattato che dovrebbe sancire un radicale, ma ordinato, cambiamento della struttura dell'attuale Unione Sovietica. La sigla rimarrà la stessa, Urss, Cccp secondo l'alfabeto cirillico, ma cambierà il significato di una delle iniziali. Non si chiamerà più Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, ma Unione delle repubbliche sovietiche sovrane; l'escamotage è stato necessario per non dover cambiare le bandiere, gli stemmi, le carte intestate, le sigle.

Solo il fatto che il trattato sia stato proposto ha però provocato una serie di reazioni a catena in tutto il Paese. Nel solo mese di ottobre, con decisione unilaterale, hanno mutato status e denominazione ben otto Repubbliche autonome, tutte facenti parte della repubblica federativa russa, e un numero quasi uguale di regioni, circondari e territori autonomi (nella Russia e nella Moldavia). Le Repubbliche finora autonome si sono autodichiarate

Repubbliche storiche. Regioni, circondari e territori autonomi si sono a loro volta trasformati in Repubbliche autonome. E' l'effetto dell'incombente appuntamento del nuovo trattato.

I riferimenti nazionalistici sono però molto differenti gli uni dagli altri, sia perché le diverse nazionalità hanno culture molto distanti tra loro, sia perché sono disseminate su un territorio grande quattro volte l'Europa.

La tradizione politica sovietica della nazionalità si basava finora sulla registrazione della nazionalità del cittadino sul passaporto interno, sulla garanzia di un trattamento preferenziale alle nazionalità residenti nelle loro unità amministrative, e sul mantenimento degli interessi occupazionali ed educativi delle élite etniche politiche e delle classi colte. Questa politica creava un'instabilità nelle Repubbliche in cui le nazionalità titolari erano diventate minoranza, a causa delle migrazioni interne e della crescita demografica.

Con la perestrojka la subordinazione al centro delle élite politiche locali è fortemente diminuita, mentre la loro dipendenza dalle costituenti locali si è andata via via accrescendo. Così alcune Repubbliche, soprattutto quelle baltiche e dell'Asia centrale, hanno iniziato ad avanzare richieste incompatibili con la politica del governo centrale. In Asia centrale vogliono che il governo aumenti i prezzi del cotone e di altri prodotti agricoli, introduca drastici provvedimenti per migliorare l'ecologia della regione, intensifichi gli investimenti. Le repubbliche baltiche, da sempre bastioni del nazionalismo, protestano contro il massiccio afflusso degli slavi, temendo per la propria sopravvivenza etnica.

Ci sono sostanzialmente tre tipi d'attivismo e nazionalismo etnico determinati

dalla diversità della storia, della cultura dei territori geografici e del livello di sviluppo socioeconomico. Il primo tipo, il separatismo, caratterizza le Repubbliche baltiche e, in misura minore, la Georgia, e trae origine dalla loro, seppur breve, storia d'indipendenza, dalla posizione geografica particolarmente favorevole a un'esistenza autonoma, e dallo standard di vita notevolmente più alto della media sovietica.

Il secondo tipo di nazionalismo che si manifesta in forma di pura contrapposizione alle altre etnie, ed è caratteristico di molte repubbliche del sud, non è diretto contro il popolo russo o contro il governo centrale, ma contro i propri confinanti, o contro minoranze ben identificabili che risiedono nella stessa repubblica; il più delle volte si manifesta in forma violenta.

Il terzo tipo, che ha forti connotati imperialistici, sta diffondendosi tra la popolazione russa. E' contro tutte queste spinte centrifughe che deve combattere Gorbaciov.

Lo scontro decisivo sarà sull'economia. Le repubbliche ora sovrane impongono ai loro settori produttivi, industriali e agricoli un nuovo tipo di dirigismo: quello dei centri politici repubblicani e locali. L'Estonia che si stava avviando per prima al mercato, ha deciso il ripristino dei "goszakazy" (ordinativi di stato) nei confronti delle aziende, per fronteggiare l'inflazione in crescita e la rarefazione delle forniture, causate dal mancato rispetto dei contratti da parte delle aziende locali.

L'Estonia ha anche deciso misure di protezione doganale: ha creato una propria Guardia di frontiera, con ben ventisette punti di controllo. Lo scopo è impedire che escano fuori dai propri confini beni di consumo e merci di cui c'è "defitsit" (penuria di merci nei magazzini) nella Repubblica.

Misure di protezione del mercato interno sono state prese dalla Bielorussia, dall'Ucraina e dalla Lettonia. In Bielorussia è stata varata una legge che vieta che escano dalla Repubblica documentazioni su invenzioni e scoperte di tecnologia avanzata. In Lettonia, per incentivare i neoassunti doganieri, una legge concede loro il dieci per cento del valore delle merci sequestrate perché prive di autorizzazione all'export dalle autorità locali. In Ucraina si vuole introdurre una nuova moneta. Sulla via della creazione di monete proprie si muovono la Lituania e la Lettonia.

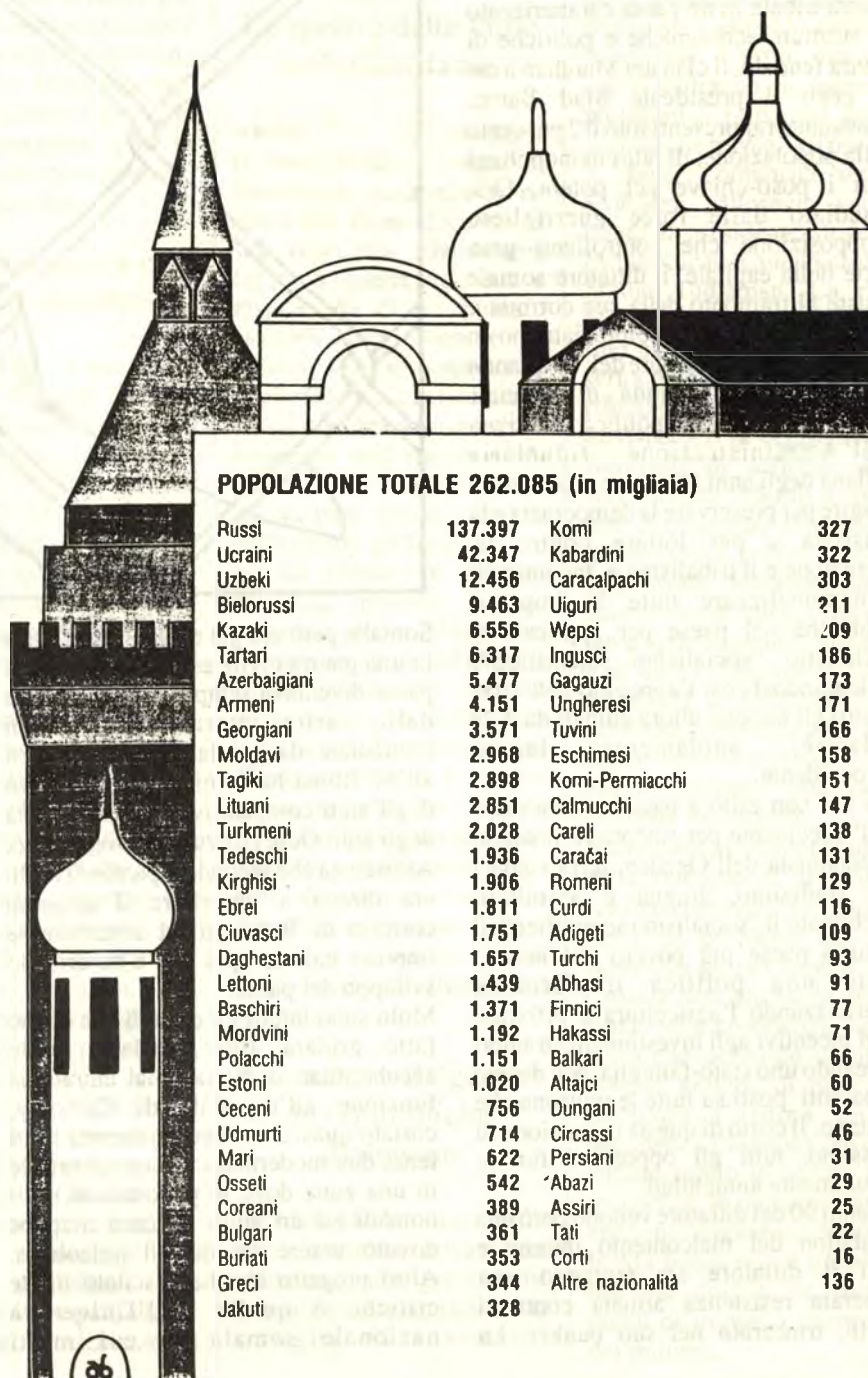
Cresce la sfiducia della gente nelle

istituzioni, e soprattutto nei vertici politici. L'ultimo sondaggio d'opinione, svolto dalla sociologa Tatjana Zaslavskaja, mostra che meno del due per cento della gente ha qualche speranza nel futuro, in rapporto al sessantadue per cento di un anno fa; e solo il quattordici per cento dà fiducia al governo centrale, contro il trentaquattro per cento dello scorso anno.

Sono anche queste notizie a rendere agitate le notti di Gorbaciov. In questa fase, Gorbaciov punta tutte le sue carte sul trattato: "E' ancora prematuro" ha detto recentemente, "fare previsioni sul numero dei soggetti che firmeranno il

nuovo trattato e stabilire se le formazioni nazionali autonome potranno elevarsi a rango di Repubbliche dell'Unione. Quel che è chiaro sin d'ora è che l'eventuale indipendenza degli stati membri, compresi quelli baltici, non è questione dei nostri giorni. Chi dovrà abbandonare l'Urss dovrà farlo nel rispetto delle sue leggi, che prevedono tempi lunghi e meccanismi di ammortizzamento sociale. Gli ultimatum non possono che destabilizzare la situazione, e sarà bene ricordare che anche la mia enorme pazienza di Presidente ha un limite".

*Tratto e riadattato da "Avvenimenti"
26 dicembre 1990.*

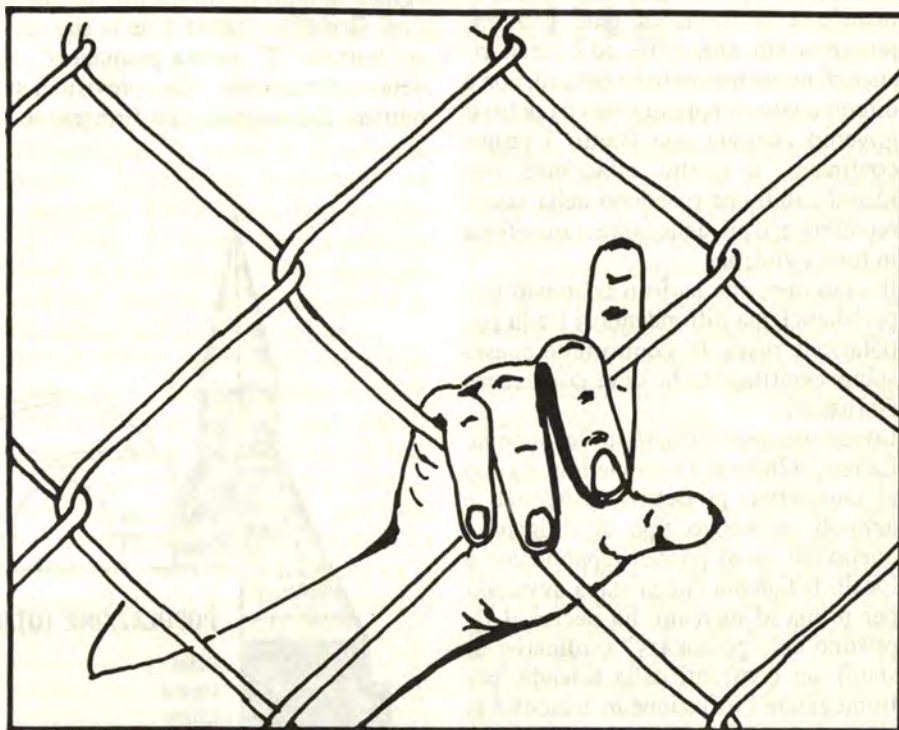


Si avvia al tramonto la brutale dittatura di Barre

La guerra civile in corso in Somalia, che ha causato nelle scorse settimane la morte di centinaia di civili nella capitale Mogadiscio, è essenzialmente una guerra tribale in un paese caratterizzato da strutture economiche e politiche di natura feudale. Il clan dei Marehan a cui fa capo il presidente Siad Barre, nonostante rappresenti solo il 2 per cento della popolazione, di fatto monopolizza tutti i posti-chiave del potere. Ora, assediato dalle forze guerrigliere d'opposizione che controllano gran parte della capitale, il dittatore somalo assiste al tramonto della sua corrotta e avida carriera politica cominciata con un colpo di stato il 21 ottobre del '69 quando assieme a una ventina di ufficiali annientò la classe politica ereditata dall'Amministrazione fiduciaria italiana degli anni 50. Barre proclamava di agire per preservare la democrazia e la giustizia e per lottare contro la corruzione e il tribalismo e incominciò a nazionalizzare tutte le imprese pubbliche nel paese per applicare il cosiddetto "socialismo scientifico", assicurandosi così l'appoggio dell'Urss contro gli etiopici allora guidati da Aile Selassie, saldamente legato all'occidente.

Ma poi non esitò a passare dalla parte dell'Occidente per rincorrere il sogno di conquista dell'Ogaden, terra somala per tradizioni, lingua e abitudini. Archiviato il "socialismo scientifico", il settimo paese più povero del mondo tentò una politica trasformista liberalizzando l'agricoltura e offrendo forti incentivi agli investimenti stranieri e creando uno stato-famiglia, con decine di parenti posti su tutte le poltrone che contano. Il costo di questa operazione fu altissimo, tutti gli oppositori furono virtualmente annichilati.

Gli anni 90 del dittatore vedono però una escalation del malcontento interno e oggi il dittatore sta tentando una disperata resistenza armata contro i ribelli, trincerato nel suo bunker. La



Somalia però era già da anni precipitata in una guerra civile endemica mentre il paese diventava sempre più dipendente dalla carità internazionale e in particolare da quella italiana: dall'84 all'87 Roma ha fornito quasi un terzo degli aiuti complessivi e quasi la metà degli aiuti Ocse ricevuti da Mogadiscio. Assistenza che secondo il parere di molti era diretta a puntellare il governo corrotto di Barre ed ad arricchire le imprese italiane più che a favorire lo sviluppo del paese.

Molti sono infatti gli episodi che hanno fatto gridare allo scandalo. Dallo zuccherificio di Zohab mai entrato in funzione all'ospedale di Corioley, costato quasi 5 miliardi, quaranta posti letto, due modernissime sale operatorie in una zona dove le popolazioni sono nomadi ed un aiuto efficace avrebbe dovuto essere diretto all'agricoltura. Altro progetto che ha suscitato molte critiche è quello dell'Università nazionale somala di cui molti

asseriscono che serva solo a formare i quadri del regime e a fornire stipendi d'oro agli insegnanti italiani che riescono ad inserirsi nell'iniziativa.

Ma polemiche, scandali e accuse non hanno impedito al governo italiano di continuare a finanziare il regime di Barre fino all'ultimo; solo l'anno scorso l'opposizione di sinistra aveva criticato la decisione di proseguire a fornire gli aiuti a Barre malgrado una strage allo stadio che aveva provocato sessanta morti, l'uccisione di un tecnico italiano e le continue denunce di torture, esecuzioni e violazioni dei diritti umani documentate da Amnesty International. Ora il legame diventa imbarazzante, non solo perché la verità sul regime sta venendo sempre più a galla, ma anche alla luce degli attuali avvenimenti che molto probabilmente vedranno la sconfitta finale del dittatore e della sua cerchia familiare.

C.C.

L'Argentina non dimentica

BUENOS AIRES - Oltre 60mila persone hanno manifestato a Buenos Aires all'inizio di gennaio contro la decisione del presidente argentino Carlos Menem di concedere l'indulto ai capi della dittatura militare, che governarono il paese col terrore tra il 1976 e l'83. I manifestanti, mobilitati da partiti di opposizione, sindacalisti, intellettuali e gruppi di difesa dei diritti umani, hanno espresso la loro protesta contro la liberazione dei militari davanti alla Casa Rosada, sede del governo argentino, sostenendo che non si possono dimenticare le migliaia di morti della repressione e che, contrariamente a quanto sostiene il presidente Menem, ampiamente insultato dai manifestanti, la grazia non contribuisce a pacificare l'Argentina. Gli autori del colpo di stato militare del 1976 e dirigenti del governo militare, come i generali Jorge Rafael Videla (il capo della prima giunta), Emilio Massera, Roberto Viola, Ramon Camps, Guillermo Suarez Mason e Pablo Ricchieri, erano usciti di prigione nella notte fra il 29 e il 30 dicembre, addirittura prima che venissero pubblicati i decreti di grazia.

Vertice a Mosca tra Usa e Urss

MOSCA - Malgrado la guerra nel Golfo l'atteso vertice di Mosca tra il presidente George Bush e il leader sovietico Mikhail Gorbaciov dovrebbe svolgersi come

previsto dall'11 al 13 febbraio. Un gruppo di alti funzionari del Cremlino ha discusso due dei principali problemi all'ordine del giorno del vertice: le trattative non ancora concluse sul trattato "Start" che dovrebbe portare al dimezzamento dei missili nucleari a lunga gittata delle due superpotenze e le controversie che dividono Stati Uniti e Unione Sovietica sull'accordo firmato lo scorso novembre per la riduzione delle forze convenzionali in Europa.

Dagli Usa: vivere con la depressione

NEW YORK - Forse non è ancora la "Grande depressione" degli anni '30, quando a Wall Street la gente si buttava dalla finestra. Ma in America la depressione c'è. Otto americani su dieci (sondaggio della catena televisiva Abc) ritengono che l'economia è in netto peggioramento, e pensano che la guerra nel Golfo avrà gravi conseguenze. Depressione è una parola significativa non solo in economia ma anche in psicologia. E i due piani hanno parecchio in comune. Per molti, soprattutto per i maschi bianchi, il senso del proprio valore è legato alla capacità di mantenere la famiglia e di fare soldi, e più in generale all'avanzamento nella carriera e al posto nella società. Nelle zone di economia industriale tradizionale oppure di nuova tecnologia basata sui computers, ambedue colpite dalla crisi, le conseguenze psicologiche sono già misurabili. Nei sobborghi di Detroit, una città che vive soprattutto di automobile, le richieste di

aiuto psichiatrico sono aumentate del 20 per cento negli ultimi sei mesi. Stessa cosa in Massachussets dove *yuppies*, avvocati disoccupati ed ex banchieri d'assalto si lamentano di stress, ansia e veri e propri attacchi di panico.

Lo spettro della fame sulla Giordania

AMMAN - La Giordania rischia il collasso. Il regno di Hussein è praticamente ridotto alla fame. Essendo la sua economia strettamente legata a quella irachena e disponendo di un numero assolutamente inferiore di risorse interne rispetto a quelle Baghdad, la Giordania ha subito oltremisura le conseguenze dell'embargo decretato dalle Nazioni Unite ed ora paga anche il prezzo della guerra all'Iraq. Lo ha rivelato il premier ashemita, principe Assan, mentre il padre Hussein si trovava in visita ufficiale a Roma, prima della apertura delle ostilità nel Golfo Persico. Grossa è anche la paura che Israele faccia il suo ingresso nel conflitto. Intanto l'Iran ha dichiarato di essere disposto a riallacciare i rapporti diplomatici e un alto funzionario iraniano si recherà in Giordania accettando un invito ufficiale del governo.

Speranza a Belgrado: le repubbliche dialogano

BELGRADO - La Jugoslavia potrebbe trovare una soluzione alla grave crisi politica e istituzionale che la travaglia. Si è svolto a

Belgrado un vertice che ha riunito i membri della presidenza federale, il primo ministro federale Markovic e i presidenti delle sei Repubbliche, ed è stato deciso di avviare una serie di colloqui bilaterali fra le Repubbliche per discutere dell'avvenire della Jugoslavia e mettere ordine nella grave situazione finanziaria. I primi due incontri vedranno di fronte i protagonisti principali dello scontro che travaglia il paese: il leader comunista serbo Slobodan Milosevic vedrà infatti il presidente sloveno Milan Kucan e quello croato Franjo Tudjman. La riunione federale è stata in forse fino all'ultimo: la decisione serba di battere moneta e il rifiuto di Croazia e Slovenia di rispettare la decisione di Belgrado di affidare alle forze armate federali il compito di disarmare entro dieci giorni tutti i gruppi illegali sembravano dovessero mandare a monte questo importante appuntamento. Ma alla fine tutti i dirigenti si sono presentati a Belgrado. La presenza delle massime autorità delle Repubbliche ha aperto spiragli per raggiungere un accordo. Nonostante il clima positivo della riunione di Belgrado continua tuttavia il braccio di ferro sul problema del disarmo dei gruppi illegali. La Croazia non accetta la decisione della presidenza jugoslava che definisce un'operazione gravida di pericoli. Secondo l'ordine della presidenza l'esercito doveva entrare subito in azione per recuperare le numerose armi che sono in possesso dei civili. Ma finora non è trapelata nessuna notizia su movimenti di truppe o interventi dei militari.

Il cinema in ottica italo-australiana

*Monica Pellizzari è una giovane regista italo-australiana che in questi ultimi anni ha raggiunto notorietà e successo non solamente in Australia, ma anche all'estero. Il suo film più conosciuto, "Rabbit on the moon", oltre ad aver ottenuto premi prestigiosi in ambito australiano (fra gli altri, "AFI Award" per la migliore regia e "Atom Award", entrambi nel 1988), è stato premiato anche in diverse rassegne cinematografiche all'estero: qui citiamo solamente le rassegne di Sulmona e Cassino in Italia, rispettivamente nel 1989 e 1990, e quelle di San Francisco e Chicago, nel 1989. Il film più recente di Monica, "No no, nonno", attualmente è in lizza in diversi festival in Italia, Francia, Irlanda, Belgio, Spagna e Stati Uniti, ma ha già ottenuto due premi, uno in Belgio per la migliore interpretazione da parte dell'attore principale, Carmine Mirto, ed un altro-*at* festival di Salerno.*

Nel mese di dicembre il pubblico di Sydney ha avuto modo di ammirare i tre film di Monica, "Velo nero", "Rabbit on the moon" e "No no, nonno" nel corso di una rassegna intitolata "A Slice of Aussie Pizza", in collaborazione con l'Australian Film Institute, tenutasi al Cinema Chauvel. Alla fine di febbraio la rassegna sarà a Melbourne, al "Carlton Moviehouse".

Abbiamo chiesto a Monica com'è nato il suo interesse nel cinema.

Sin da bambina sono sempre stata ossessionata, si può dire, dalla televisione, probabilmente a causa dell'isolamento in cui mi sono trovata crescendo nei "Western suburbs" di Sydney. E' stato solamente quando, da grande, ho conosciuto il centro di Sydney e poi, più tardi, altre nazioni, che ho scoperto una realtà completamente diversa. Si può dire che il mio interesse per il cinema è nato proprio dalla rabbia che mi sentivo dentro perché noi immigrati non eravamo mai rappresentati né alla televisione, né al cinema; quelle poche volte che lo eravamo, venivamo presentati in modo totalmente distorto. Ecco, già giovanissima avevo questo desiderio di vedere noi immigrati rappresentati sul piccolo e grande schermo.

Dapprima avrei voluto diventare un'attrice, ma poi ho pensato che, per riuscire veramente ad esercitare una certa influenza, scrivere e dirigere dei film era la strada giusta. Quindi si può



Monica Pellizzari

dire che il mio interesse è nato da una motivazione politica, che si è poi trasformata nella volontà di raccontare storie. Proprio per questo, secondo me i miei film sono di per sé politici, anche se non lo sono necessariamente nel contenuto perché mi piace divertire il pubblico; cercare di trasmettere dei messaggi in modo troppo esplicito, in funzione didattica, credo che alieni la gente.

Arrivare al successo, specie in un'area così competitiva come il cinema, è in genere molto difficile. Quali consideri gli ostacoli maggiori che hai dovuto affrontare nella tua carriera?

Devo dire che l'aver studiato cinematografia alla "Australian Film School" di Sydney, una scuola molto prestigiosa, mi ha senz'altro aiutato. Nel campo del cinema australiano le

prospettive sono molto diverse per chi proviene da quella scuola e chi invece deve cominciare da zero. L'altro mio vantaggio è stato l'aver frequentato per un anno la "Scuola sperimentale" di cinematografia a Roma. Un altro elemento positivo è stato il successo - per me inaspettato - ottenuto dal film con cui mi sono laureata, "Rabbit on the moon". C'è da dire però che durante il periodo in cui ho frequentato la "Film School" ho avuto molti problemi, soprattutto perché si tratta di un'istituzione molto anglocentrica, dominata dagli uomini, che si accaparrano i compiti migliori. E' stata un'esperienza molto dura che mi ha anche politicizzato perché, insieme alle altre donne che frequentavano la scuola, abbiamo dovuto lottare duramente per riuscire a farcela. Inoltre per me c'era lo svantaggio ulteriore di essere anche "wog". Io venivo liquidata subito perché ero quella che faceva i film "wog" che non interessavano a nessuno. Ho dovuto lottare per un anno e mezzo per realizzare "Rabbit on the moon" e per fare i sottotitoli, perché non c'era nessuno pronto a finanziarli, né sono riuscita a raccogliere i soldi fra la collettività italo-australiana. Alla fine ad aiutarmi è stato Paul Cox, un cineasta di Melbourne, a cui il film è piaciuto molto sin dall'inizio.

Il successo del film mi ha molto sorpreso, come ho detto prima. Con quel film ho vinto l'AFI Award, il primo premio australiano per la regia, un traguardo che avevo sognato sin da bambina. E "Rabbit on the moon" mi ha sicuramente aiutato: ad esempio, mi ha procurato un agente e la possibilità di lavorare ad alti livelli - possibilità che però si è realizzata solo adesso, dopo un paio di anni.

Ma nella mia carriera, anche dopo quel successo, ci sono stati alti e bassi: l'anno scorso, ad esempio, è stato un periodo molto negativo. Il mio nuovo film, "No no, nonno", ha provocato una reazione negativa tra i burocrati del mondo artistico a causa del suo humour: sembrava strano che si parlasse degli immigrati in chiave umoristica. In compenso il film sta riscuotendo molto successo all'estero, ha vinto diversi premi, lo stanno comprando sia la Rai che la SBS e la Qantas lo proietta nei suoi voli.

Per me il senso umoristico, la satira è molto importante. In "No, no nonno" volevo far vedere che, nonostante i

problemi che ancora dobbiamo affrontare, qui in Australia noi italo-australiani ci siamo guadagnati un nostro spazio, che abbiamo un nostro comportamento ed un nostro modo di fare.

L'anno scorso è stato un periodo difficile in cui non riuscivo a trovare lavoro: in parecchie occasioni, l'incarico per cui io avevo fatto domanda è stato affidato ad uomini di origine anglosassone, persino nella produzione di programmi che trattano degli immigrati. Penso che la mia immagine fosse quella di regista che sa fare solo film italiani per gli italiani, come se non fossi anch'io australiana. Per fortuna adesso è arrivato parecchio lavoro, sia per dei progetti cinematografici miei che per la direzione di altri film.

Un altro ostacolo alla mia carriera è stata la mia famiglia, preoccupata del fatto che io avessi scelto una vita al di fuori dei binari normali e poco sicura finanziariamente. Ma, come ho detto prima, gli ostacoli maggiori nel campo in cui lavoro per me sono senz'altro essere una donna in primo luogo, poi essere "wog" e infine il tipo di contenuti che voglio presentare.

Tirando un po' le somme, credo però che l'aver avuto molto chiaro, fin da ragazzina, l'obiettivo di diventare scrittrice e regista cinematografica mi abbia molto aiutato a superare gli ostacoli, perché fin dall'inizio sapevo quello che volevo.

Pensi che il tuo background ti dia una prospettiva diversa sia nei contenuti dei

tui film che nel cinema come mezzo di comunicazione?

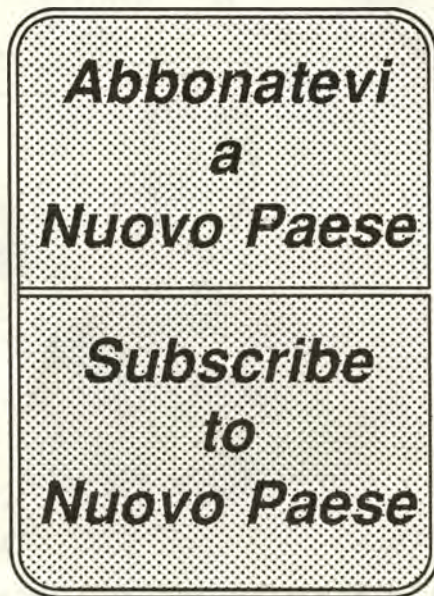
Sono cresciuta durante gli anni di Whitlam ed è stato quello un periodo molto importante per me. La cacciata di Whitlam mi ha lasciato molto delusa della politica e ne ho concluso che l'unico mezzo per farmi sentire è il cinema, perché può raggiungere il grande pubblico. Per tanti anni sono stata fissata col cinema italiano, lo stile dei film italiani, il modo in cui presentano la storia e l'azione, ed era a quello stile che mi ispiravo, particolarmente quello degli italo-americani.

Dal mio background viene questo mio desiderio di raccontare una storia, dall'interno, e raccontarla a diversi livelli. - sempre perché per anni siamo stati rappresentati in modo distorto -. Essere precisi, accurati, persino nei dettagli per me è così importante che alcuni mi accusano di marginalizzarmi, di chiudermi in un ghetto. Per me invece le storie migliori sono quelle più specifiche, più ricche di particolari, ma sempre sottese da temi di carattere universale.

E per quanto riguarda la tua esperienza in Italia, alla "Scuola sperimentale" di Roma, cosa puoi dirci?

Per prima cosa devo dire che riuscire ad andare in Italia è stata un'impresa molto difficile, dato che si tratta di una scuola molto competitiva. Così come è stato difficile per me essere ammessa alla Film School qui a Sydney. In entrambi i casi ho dovuto far domanda più volte. E' stato molto difficile anche ottenere la borsa di studio per Roma, nonché riuscire a superare l'opposizione dell'allora direttore della "Film School", che non voleva assolutamente che io trascorressi quel periodo in Italia.

A Roma, nonostante la confusione e disorganizzazione iniziale, mi sono ambientata molto bene ed ho fatto delle ottime amicizie. Un elemento importante era la posizione della scuola, proprio di fronte a Cinecittà, ed era lì che passavamo le nostre giornate. Ho avuto così la possibilità di lavorare in un film di Bertolucci, di lavorare con la Wertmuller, ho visto i fratelli Taviani al lavoro durante la fase di montaggio; quindi ho accumulato un bagaglio di esperienze molto valide. In Italia ho scritto "Rabbit on the moon" ed ho incontrato persone estremamente interessanti che mi hanno aiutato e mi



hanno offerto commenti interessanti ed incoraggianti sul mio lavoro. E' stata un'esperienza splendida, e da allora torno spesso in Italia. Per me l'Italia è una seconda patria, a volte addirittura mi sembra la mia prima patria perché ha una cultura cinematografica così ricca. Il fatto che il mio lavoro vi abbia riscosso successo, che sia conosciuto ed apprezzato è per me una grande soddisfazione.

L'incontro con l'Italia è stato importante anche perché mi ha dato quella metà della mia identità che mi mancava, per cui ne sono tornata una persona a tutto tondo. E' stato il periodo più felice della mia vita e sono ritornata in Australia molto carica e decisa a continuare sulla mia strada, perché in Italia ho visto a quali livelli è possibile operare.

Per finire, se ci puoi riassumere un po' i tuoi programmi attuali e futuri.

Sono stata chiamata a dirigere tre grossi film, fra cui uno prodotto da Jill Armstrong. Per quanto riguarda i miei progetti, attualmente sto scrivendo un cortometraggio, una specie di continuazione di "Rabbit on the moon", in cui affronto il problema della violenza contro i minori da parte dei familiari. Poi sto scrivendo un altro film insieme a Dina Panozzi, un'attrice italo-australiana, in cui trattiamo di tabù femminili nella cultura italiana ed in particolare il rapporto con il cibo. Infine un altro film che presenta la storia di una giovane donna che cerca di uscire dalle strettoie della famiglia e della tradizione. Sono sempre film che parlano di donne,

giovani donne in particolare, della collettività italo-australiana, e della struttura patriarcale.

C'è un progetto particolare che ti piacerebbe realizzare, in un futuro anche lontano...

Mi piacerebbe raccontare la storia dell'arrivo dei miei genitori in Australia, e di tutto quello che hanno fatto per questo paese, tutto quel lavoro che non è stato mai riconosciuto. Questo è il mio progetto ultimo, che spero di riuscire a realizzare quando sarò matura. Per il momento mi piacerebbe moltissimo lavorare in Italia su un film che però mantenga un legame con l'Australia.

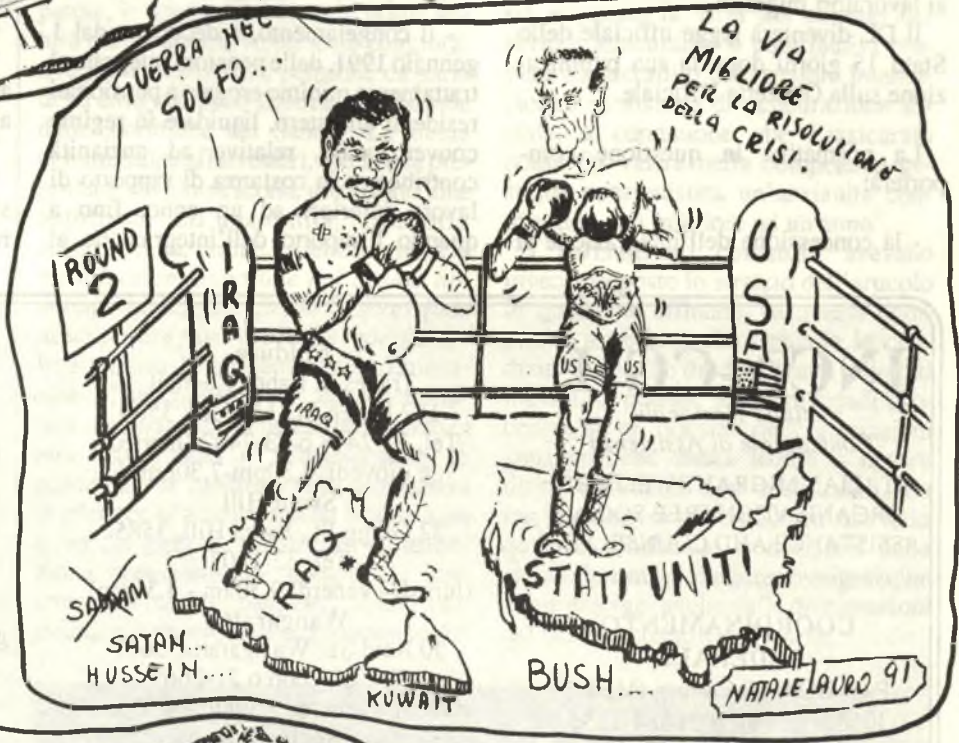
(a cura di N.R.)



Carmine Mirto (Nonno) in "No No, Nonno!" da Monica Pellizzari



SADDAM...
 BUSH, NON MI BUTTERAI FUORI DAL
 KUWAIT...!
 BUSH...
 BRUTTO SATANASSO, CON GLI ALLEATI,
 FARO' L'ESORCISMO...!



C'è
 poco



SADDAM... DICHIARO LA "GUERRA SANTA"...
 MA MALEDIZIONE, ANCHE MORT...EIN, SI È ALLEATO
 CON BUSSHHH...!

da
 ridere..

Pensioni all'estero: la nuova normativa

Il decreto legge è stato approvato alla Camera. Da gennaio '91 il congelamento dei trattamenti minimi per alcune pensioni

E' stato approvato definitivamente anche alla Camera il DL n. 5107 riguardante "Norme per la manovra di finanza pubblica 1991-1993 che all'art. 7 modifica in maniera sostanziale le norme che disciplinano l'erogazione delle pensioni ai lavoratori migranti.

Il DL diventerà legge ufficiale dello Stato 15 giorni dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

La normativa in questione comporterà:

- la concessione dell'integrazione al

trattamento minimo, nei casi di pensioni in convenzione, a condizione che gli interessati possano far valere un'anzianità contributiva in costanza di rapporto di lavoro svolto in Italia non inferiore ad un anno;

- il congelamento, a decorrere dal 1 gennaio 1991, delle pensioni integrate al trattamento minimo erogate a pensionati residenti all'estero, liquidate in regime convenzionale, relative ad anzianità contributive in costanza di rapporto di lavoro inferiori ad un anno, fino a quando l'importo dell'integrazione al

trattamento minimo non venga assorbito dalla perequazione della pensione base;

- la presa in considerazione del reddito percepito all'estero ai fini del diritto all'integrazione al minimo (abrogazione dell'art. 9 bis della legge 638/83);

- l'incompatibilità tra pensione di anzianità e la retribuzione percepita all'estero;

- ed infine il cumulo parziale tra pensione di vecchiaia e di invalidità, e la retribuzione percepita all'estero.

INCA-CGIL

*Istituto Nazionale
Confederale di Assistenza*

ITALIAN MIGRANT WELFARE
ORGANISATION FREE SOCIAL
ASSISTANCE AND COUNSELLING

COORDINAMENTO FEDERALE

P.O. BOX 80 Coburg (Melb.)
3058 Vic. Tel. (03) 384-1755
352/a Sydney Rd., Coburg

VICTORIA

Melbourne
352/a Sydney Rd., Coburg 3058
Tel. 384-1404 (lunedì, martedì e
giovedì 9-12.00 e venerdì 2pm-6pm)

Geelong
Migrant Resource Centre
151A Parkington St.
Geelong West, 3218

Shepparton
Shepparton Goulburn Valley
Trades & Labour Council
98 Nixon St., Shepparton 3630

Mildura

Trades & Labor Council
162 Seven St., Mildura, 3500
Tel. 22-2418 o 23-7492 (martedì
e giovedì, 4.30pm-7.30pm)

Swan Hill

22 Gregg St., Swan Hill, 3585
Tel. 32-1507
(lunedì - venerdì 9.30am - 4.30pm)

Wangaratta

30 Reid St., Wangaratta, 3677
Tel. 21-2666 o 21-2667
(lunedì - venerdì 9.30am - 4.30pm)

Springvale

5 Osborne Ave. C/- Community
Centre, Springvale 3171
Con presenze quindicinali al mercoledì

NEW SOUTH WALES

Sydney

4/34 East St. - Five Dock NSW 2046
Tel. 712 1948 e 712 2041 (lunedì 9am-
5pm, martedì-mercoledì-giovedì 9am-
1pm, venerdì chiuso);

Canterbury - Bankstown Migrant Centre
22 Anglo Rd. Campsie 2194
Tel. 789 3744 (lunedì 9am - 1pm)

Newcastle

35 Woodstock St., Mayfield, 2304
Tel. 67-2145 (sabato 1pm - 5pm)

Griffith

104 Yambil St., Griffith, 2680
Tel. 069-64 1109
(martedì e giovedì: 9.30am-12.30pm)

SOUTH AUSTRALIA

Adelaide

15 Lowe St., Adelaide, 5000
Tel. 231 0908 (lunedì, martedì,
giovedì, venerdì 9-12; venerdì 4-6pm)
1 George St., Salisbury, 5108
C/- Migrant Resource Centre
Tel. 250-0355 (giovedì 9am-1pm)

A.C.T.

2 Mulvey Place, Fadden, 2904
Tel. 92-1620 ultima domenica del
mese dalle 2.00pm alle 4.00pm.
presso l'Italian Australian Social Club

WESTERN AUSTRALIA

302 South Terrace,
South Fremantle, 6162 -Tel. 335 2897
(lunedì e martedì: 9.00am-1.00pm
mercoledì e venerdì: 1.00pm-5.00pm)

TASMANIA

11 Commercial Rd., Nth. Hobart. 7000
(lunedì e martedì dalle 6.00pm alle
8.00pm)

Domande e risposte sulla nuova normativa

D. - Percepisco pensione italiana integrata al trattamento minimo. Nel calcolo dei contributi vi sono due anni di contributi da lavoro, continuerò a prendere la pensione integrata?

R. - Sì. Nel suo caso non vi saranno variazioni e continuerà a percepire la pensione integrata al trattamento minimo.

D. - Svolgo attività lavorativa in Australia e percepisco pensione italiana integrata al trattamento minimo. Nel calcolo dei contributi vi sono due anni di contributi da lavoro, continuerò a prendere la pensione integrata?

R. - Se Lei svolge attività lavorativa in Australia non sarà più possibile accedere al trattamento minimo.

D. - Percepisco pensione italiana integrata al trattamento minimo. Nel calcolo dei contributi risulta un anno di servizio militare e solo pochi mesi di contributi da lavoro. Cosa accadrà alla mia pensione?

R. - I pagamenti della sua pensione verranno congelati, continueranno cioè a rimanere ai livelli attuali, senza aumenti, fino a quando gli aumenti della quota spettante contributiva non avranno raggiunto gli stessi livelli. A questo punto gli aumenti verranno ripristinati, ma Lei si troverà tecnicamente a percepire un pro-rata.

D. - Percepisco un pro-rata di pensione italiana calcolato sulla base dei periodi contributivi accreditati all'Inps. Cosa cambia per me?

R. - Nulla cambia. Lei continuerà a ricevere il pro-rata con tutti gli aumenti previsti.

Confermate le modifiche alla Camera

Alla Camera la maggioranza di governo conferma le modifiche approvate dal Senato all'Art 7. Il voto contrario dei deputati del Pci

La Camera ha confermato le modifiche apportate dal Senato all'emendamento dell'art. 7 del DL 5107. In altre parole, le norme introdotte in prima lettura dalla camera, fortemente peggiorative per l'accesso alla pensione da parte degli emigrati, sono state rese più blande dalle modifiche del Senato. La stessa commissione affari esteri, che aveva presentato, nei giorni scorsi, una risoluzione approvata all'unanimità, contraria all'art. 7, ha, infine, ritenuto che: *Le modificazioni apportate dal Senato appaiono tali da giustificare l'espressione di un parere favorevole. Le modifiche* - ha ricordato il Presidente della Commissione, Flaminio Piccoli - *accolgono taluni suggerimenti formulati attraverso la risoluzione della III Commissione. In particolare la modifica più significativa si riferisce alla riduzione da cinque a un anno del periodo minimo di contribuzione necessario per godere dei trattamenti minimi di pensione. Si afferma, infatti, nel provvedimento trasmesso dal*

Senato alla Camera per la seconda lettura: "I trattamenti minimi sono dovuti anche ai titolari di pensione il cui diritto sia acquisito in virtù del cumulo dei periodi assicurativi e contributivi prevista da accordi o convenzioni internazionali in materia di assicurazione sociale, a condizione che l'assicurato possa far valere nella competente gestione pensionistica un'anzianità contributiva non inferiore ad un anno".

I parlamentari comunisti avevano invece proposto lo stralcio dell'articolo in questione affinché, su questa complessa materia e che riguarda le condizioni sociali e di vita di tanti emigrati italiani, si potesse in tempi rapidi procedere ad un riordino delle prestazioni pensionistiche senza ledere o negare diritti altrimenti non realizzabili. La maggioranza di governo ha invece fatto quadrato ribaltando le decisioni della stessa Commissione esteri/emigrazione come emerge anche dalle dichiarazioni del democristiano On. Piccoli.



Assemblea dei pensionati di Adelaide

Così gli aumenti delle pensioni

Cifre molto modeste. Da gennaio gli scatti della scala mobile. Lontano l'aggancio alla dinamica salariale. Riliquidazione per i lavoratori autonomi

Sono state completate le operazioni di rinnovo delle pensioni in pagamento dal mese di gennaio '91. Si tratta di 7 milioni di mandati di pagamento che sono stati predisposti per l'intero anno con gli adeguamenti di scala mobile stabiliti, in base al tasso programmato d'inflazione, dal decreto dei ministri del Tesoro e del Lavoro pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 288 dell'11 dicembre 1990. Analoga procedura è stata predisposta per garantire uguale tempestività per il rinnovo dei restanti 7 milioni di pensioni in pagamento nel mese di febbraio 1991.

Per quanto riguarda gli adeguamenti di scala mobile con la prima rata della pensione '91, l'Inps corrisponderà agli interessati anche il conguaglio della scala mobile per il periodo da maggio a dicembre 1990. Derivante dalla rideterminazione della scala mobile '90 in base all'aumento effettivo del costo della vita, che si è rivelato più elevato di quello preventivato, sulla base degli indici Istat, ad inizio d'anno. Dal primo maggio e dal primo novembre '91 scatteranno gli adeguamenti semestrali collegati alle variazioni del costo della vita previste, rispettivamente, nelle misure del 2,6 e del 2,3 per cento. Si precisa che per il 1991 la variazione percentuale della perequazione automatica relativa alla dinamica salariale è risultata pari a zero.

Secondo i nuovi calcoli, i pensionati sociali riscuoteranno a gennaio una somma di 297.200 lire, con ventimila lire di aumento rispetto al 1990. Da maggio '91, con gli aumenti di scala mobile, la pensione assistenziale raggiungerà 304.950 lire, mentre a novembre salirà a 311.950 lire. Aumenti insignificanti come si vede, che lasciano del tutto inalterato il problema delle categorie deboli dei pensionati, in attesa di una riforma tante volte annunciata e altrettante volte abbandonata.

A metà gennaio saranno in pagamento

le pensioni di vecchiaia, la quota più consistente dell'esercito dei pensionati. A febbraio sarà la volta delle pensioni di invalidità, la cosiddetta categoria IO e di quelle di reversibilità (SO). Da gennaio '92, molto probabilmente, ci sarà il solito conguaglio in misura dell'aumento del costo della vita nel '91, un cinque per cento circa, percentuale che si ricava dal tasso programmato per il bilancio dello Stato.

Sempre nel '91 è previsto un aumento per le pensioni d'annata, un progetto di cui si parla da anni e per cui il governo ha stanziato già delle somme. L'aumento dovrebbe essere scaglionato in quote decrescenti fino al '94.

Per i lavoratori autonomi, inoltre, col '91 dovrebbe cominciare la riliquidazione delle pensioni con decorrenza successiva al 1981.

Aumenti delle pensioni nel 1991

Minime

Gennaio 519.550

Maggio 533.050

Novembre 545.300

Sociali

Gennaio 297.200

Maggio 304.950

Novembre 311.950

Pensioni in convenzione internazionale

Importanti informazioni scaturite dall'incontro INPS - Patronati del 12/1/91

- Vi sono circa 2.500 domande già definite giacenti ad Ancona che verranno liquidate al rientro in Italia della delegazione.

- I solleciti vanno effettuati solo in casi particolari poiché i ritardi sono dovuti al tempo che i distretti militari impiegano per l'invio del foglio matricolare o al tempo necessario alla ricerca della posizione assicurativa.

- Le domande di pensione di inabilità-invalidità sono definite dalla sede di Ancona che decide lo stato invalidante.

- I pagamenti delle pensioni in convenzione passeranno in gestione alle sedi provinciali dell'Inps già dal 1 gennaio 1991 con scadenza bimestrale e non più quadrimestrale, e in futuro sarà adottato lo stesso metodo anche per le pensioni autonome.

- I numeri di pensione in convenzione che finiscono con la cifra 10-30-50-70-90 sono di esclusiva competenza della sede di Ancona, nel senso che non sono state interessate le rispettive sedi provinciali. Per ogni tipo di intervento che seguirà si dovrà solo contattare la sede di Ancona.

- Le domande di reversibilità di pensioni in convenzione vanno inoltrate all'Inps di Ancona e non a Roma come per le autonome. Lo stesso vale per le domande di assegni familiari o di miglioramento ex-combattenti.

- E' in progettazione un nuovo tipo di certificato di pensione che includerà ogni informazione sull'importo della pensione (assegni familiari, miglioramento ex-combattenti, ecc....)

- Per le vedove degli ex-combattenti per le quali era già stata inoltrata la domanda in data antecedente alla sentenza che ha esteso il diritto alle vedove, è opportuno presentarne un'altra.

- I recuperi di ratei di pensione riaccreditati alla direzione generale dell'Inps, causa disguidi postali, dopo aver presentato la regolare domanda, vanno segnalati all'Inps di Ancona.

In pensione a 65 anni e con meno quattrini

Carlo Donat-Cattin ha scoperto le sue carte ed ha tirato fuori dal cassetto un progetto di riforma delle pensioni, presentando a fine 1990 ai sindacati una bozza di disegno di legge. Il ministro parte da un dato di fatto: l'attuale sistema previdenziale è destinato a scoppiare nel giro di qualche decennio. Di fronte alla crescita percentuale dei pensionati e all'aumento dell'età media della popolazione, fra non molto ogni lavoratore attivo dovrà mantenere con il suo stipendio un pensionato. Oltre ai rimedi consueti (tipo l'innalzamento dell'età pensionabile), Donat-Cattin vuole perciò introdurre nel sistema pensionistico pubblico un criterio privatistico: una parte della pensione sarà calcolata col sistema a *capitalizzazione*, lo stesso usato dalle assicurazioni private per le polizze integrative. Ma vediamo nel dettaglio la riforma disegnata dal ministro.

Unificazione - Le nuove regole stabilite nella bozza del disegno di legge valgono solo per coloro che vengono iscritti all'Inps dopo l'entrata in vigore della riforma. Si prevede però di delegare al governo il compito di unificare le norme pensionistiche del settore privato con quelle, più vantaggiose, del pubblico impiego.

Età pensionabile - Uomini e donne andranno in pensione a 65 anni. Il passaggio dall'attuale sistema (60 per gli uomini e 55 per le donne) sarà graduale. Dall'entrata in vigore della riforma, ci sarà uno scatto di un anno dell'età pensionabile ogni biennio, fino ad arrivare all'attuazione completa della nuova norma: nel 1999 gli uomini andranno in pensione a 65 anni, nel 2009 toccherà alle donne.

Contributi - Il requisito contributivo minimo per avere la pensione viene

La liquidazione sarebbe utilizzata per alimentare un fondo integrativo.

Il progetto di riforma presentato da Donat-Cattin

innalzato dagli attuali 35 anni a 40 anni. Anche in questo caso viene prevista un'attuazione graduale, nel giro di un decennio.

Importo - E' una delle novità di maggiore portata. Attualmente, andando in pensione con il massimo dei contributi, si ottiene in pratica un importo pari circa all'80 per cento della retribuzione pensionabile. Con la riforma il *teito* della retribuzione pensionabile si abbassa dall'80 al 70 per cento.

Liquidazione - Questo è l'altro punto controverso della riforma. Proprio per compensare l'abbassamento dell'importo pensione, Donat-Cattin prevede di utilizzare il Tfr (trattamento di fine rapporto) per costituire a favore del singolo lavoratore una pensione integrativa. In pratica l'azienda, invece di trattenere l'intera somma maturata ogni anno dal lavoratore ai fini della liquidazione, ne versa di volta in volta all'Inps una parte, comunque non superiore ai due terzi.

Il lavoratore non perde la liquidazione, ma non la riceve più in un'unica soluzione nel momento in cui lascia l'azienda. La somma accantonata - come avviene nel settore delle assicurazioni vita - viene fatta fruttare in modo da poter pagare al lavoratore, dal momento in cui compie 65 anni, una rendita vitalizia che si aggiunge all'importo tradizionale della pensione.

Prepensionamenti - E' questo un altro campo in cui la bozza del disegno di legge messa a punto da Donat-Cattin innova profondamente le norme attuali. Per poter ottenere il prepensionamento aziendale, non vale più il requisito dell'età (55 o 50 anni a seconda dei casi), come avviene oggi, bensì l'anzianità contributiva (minimo 30 anni).



Manifestazione dei pensionati in Italia

**I seguenti sindacati
acquistano
Nuovo Paese
per i loro iscritti:**

VICTORIA

ALLIED MEAT INDUSTRY EMPLOYEES UNION (Tel. 662-3766) - AMALGAMATED METALWORKERS UNION (Tel. 662-1333) - AUSTRALIAN RAILWAYS UNION (Tel. 677-6611) - AUSTRALIAN TRAMWAY & MOTOROMNIBUS EMPLOYEES ASSOCIATION (Tel. 602-5122) - BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION (Tel. 347-5644) - CLOTHING & ALLIED TRADES UNION (Tel. 347-1911) - LIQUOR TRADES UNION (Tel. 662-3155) - FEDERATED MISCELLANEOUS WORKERS UNION (Tel. 329-7066) - VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES FEDERATION (Tel. 663-5011)

NEW SOUTH WALES

AMALGAMATED METALWORKERS UNION (Tel. 698-9988) - BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION (Tel. 264-6471) - MISCELLANEOUS WORKERS UNION (Tel. 264-8644) - FEDERATED IRONWORKERS ASSOCIATION (Tel. 042/29-3611) - AUSTRALIAN INSURANCE EMPLOYEES UNION (Tel. 264-7477) - UNIVERSITY ACADEMIC STAFF ASSOCIATION (Tel. 264-9029)

SOUTH AUSTRALIA

AUSTRALIAN RAILWAYS UNION (Tel. 51-2754) - AMALGAMATED METALWORKERS UNION (Tel. 211-8144) - AUSTRALIAN WORKERS UNION (Tel. 223-4066) - FEDERATED MISCELLANEOUS WORKERS UNION (Tel. 352-3511) - FOOD PRESERVERS UNION (Tel. 46-4433) - VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES FEDERATION (Tel. 231-5530)

WESTERN AUSTRALIA

FEDERATED MISCELLANEOUS WORKERS UNION (Tel. 322-686)

**Se il vostro sindacato
non l'avesse ancora
fatto chiedetegli
di abbonarsi adesso!
Leggerete Nuovo Paese
gratis anche voi.**

SBS TV CANALE UHF 28

Mese di febbraio

- | | |
|----------------|---|
| 3 - Domenica | 11.30am - Campionato italiano di calcio.
2.00pm - Italia News.
9.00pm - La piovra 3. Con Michele Placido. |
| 4 - Lunedì | 5.30pm - Helena. Con Paola Onofri.
9.30pm - L'eroe di Babilonia. Film del 1963. |
| 5 - Martedì | 5.30pm - Helena.
8.30pm - The Cutting Edge: The Righteous Enemy. |
| 6 - Mercoledì | 5.30pm - Helena.
11.30pm - Controsesso. Film. |
| 7 - Giovedì | 5.30pm - Helena.
8.30pm - Il maestro e Margherita. Film del 1972. |
| 9 - Sabato | 8.30pm - Riso amaro. Film del 1950. |
| 10 - Domenica | 11.30am - Campionato italiano di calcio.
2.00pm - Italia News.
9.00pm - La piovra 3. Ultima puntata. |
| 11 - Lunedì | 5.30pm - Helena.
9.30pm - Il colosso di Roma. Film del 1964. |
| 12 - Martedì | 5.30pm - Helena. |
| 13 - Mercoledì | 5.30pm - Helena.
11.40pm - Cammina, cammina. Film del 1983. |
| 14 - Giovedì | 5.30pm - Helena. Ultimo episodio. |
| 16 - Sabato | 1.05am - La caduta degli angeli ribelli. Film. |
| 17 - Domenica | 11.30am - Campionato italiano di calcio.
2.00pm - Italia News.
8.30pm - La piovra 4. Nuova serie. |
| 24 - Domenica | 11.30am - Campionato italiano di calcio.
2.00pm - Italia News.
8.30pm - La piovra 4. |
| 27 - Mercoledì | 9.30pm - Medea. Diretto da Pier Paolo Pasolini. |

Marzo

- | | |
|-------------|---|
| 1 - Venerdì | 9.30pm - Arrivederci e grazie. Film del 1987. |
| 2 - Sabato | 10.10pm - Roma città aperta. Film del 1945. |

La trasmissione dei programmi dello SBS ad Adelaide non verrà più ritardata, quindi gli stessi programmi andranno in onda con 30 minuti di anticipo rispetto agli orari indicati nel programma.



Abbonati a *Avvenimenti*

Edito da:
Libera Informazione
Editrice S.p.A,
Roma

Abbonamento annuale
Lire italiane 150.000

Per abbonarsi rivolgersi alla
Filef di Adelaide

15 Lowe St
Adelaide SA 5000
Tel. (08) 211 8842
Fax. (08) 410 0148

Per le notizie australiane, italiane
e internazionali :

NUOVO PAESE ti dà la storia dietro la storia.

Per soli \$20 all'anno puoi ricevere
NUOVO PAESE a casa - con l'abbonamento sei sicuro
di ricevere regolarmente ***NUOVO PAESE***.

Un mese di notizie per tutti!



EMIGRAZIONE

Abbonamenti

1 anno Lire 25.000 / Sostenitore Lire 100.000

(Copie multiple a tariffe speciali)

3 copie Lire 60.000

5 copie Lire 100.000

10 copie Lire 200.000

Versamenti a mezzo assegno internazionale intestato a

"Emigrazione", via IV Novembre 114 - 00187 Roma

EMIGRAZIONE

*Mensile della Filef
Nazionale*

Una informazione continuativa
sulle comunità
italiane all'estero.

Problemi e condizione sociale
dei connazionali residenti
all'estero e degli
immigrati in Italia.

Emigrazione e Immigrazione in
Parlamento, nelle Regioni e
negli enti locali in Italia, in
Europa, nel mondo.

*Direttore
Armelino Milani*

To Nuovo Paese, 15 Lowe Street Adelaide SA 5000
NOME
INDIRIZZO
CODICE

Abbonati a Nuovo Paese, lo riceverai regolarmente a casa ogni mese! Basta compilare e spedire il tagliando insieme ad un assegno intestato a Nuovo Paese Co-operative. Abbonamento annuo \$20.00 (Australia), \$25.00 (sostenitore), \$40.00 (estero).